

Cristiani nel mondo

Anno XXIV - n. 5 - Novembre-Dicembre 2009

Giustizia.
Prima e oltre
la legalità



3 Presentazione

p. Vincenzo Sibilio S.I. / Giustizia. Prima e oltre la legalità

Giustizia. Prima e oltre la legalità

4 p. Giancarlo Gola S.I. / La giustizia nella Bibbia

9 Antonella Palermo / Indagare sulle mafie. A colloquio con Piero Grasso

17 a cura della Redazione / Un Magistrato tra noi

20 don Luigi Merola / Educare alla legalità

22 Guido Chiaretti, Paola Saporiti / Educare alla legalità. Una via della resistenza oggi in Italia

26 CVX Bergamo / Giustizia, immigrazione, politica: una questione di equilibrio

31 Alfonso Cinquemani / Legalità e immigrazione

35 Antonella Palermo / Ali bruciate. I bambini di Scampia

Presentiamo un libro

41 p. Domenico Pizzuti S.I. (a cura di) / Dire camorra oggi

Vita CVX

43 Leonardo Becchetti / Sintesi del Consiglio Nazionale ed Esecutivo CVX

CRISTIANI NEL MONDO - Periodico della Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile Antonietta Palermo

Comitato di direzione Cristina Allodi, Leonardo Becchetti (*direttore*), Marilena D'Angiolella, Massimo Gnezda, Antonella Palermo, Vincenzo Sibilio S.I., Marina Villa

Comitato di redazione Caterina Boca, Giuliana De Simone (*segretaria*), Marisa Gigliotti, Antonella Palermo (*capo redattore*), Francesco Riccardi, Laura Turconi

Direzione e amministrazione Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148 - e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione Layout Studio / Giampiero Marzi
Stampa Abilgraph srl - Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma - tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite: **conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma; **bonifico bancario**: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Lodi, Ag. 12 (Dip. 192), Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT15 V 05164 03212 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n. 34 del 22.1.1986
Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini.
L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

Giustizia. Prima e oltre la legalità

di p. Vincenzo Sibilio S.I.

Mentre mi accingevo a preparare questa presentazione, mi sono trovato dinanzi alla parola del profeta Daniele: «i saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e coloro che avranno indotto molti alla giustizia, risplenderanno come le stelle per sempre» (Dan 12,3).

Mi sono chiesto cosa avesse a che fare questa parola con noi, cosa potesse dire «indurre molti alla giustizia» e se fosse questa la Parola che avrebbe potuto accompagnare questo numero di Cristiani nel Mondo.

Ricordandomi che un altro termine biblico che dice giustizia è misericordia, ho compreso che, per poter indurre altri alla giustizia, anzitutto devo essere io uomo che ha sperimentato nella sua carne la giustizia-misericordia, uomo affamato e assetato di giustizia che è pronto anche ad essere perseguitato per essa; ho compreso che il Dio che ha deciso di avere il cuore presso di me, misero, mi chiede di fare altrettanto: decidere di non avere più il mio cuore presso di me ma presso il piccolo, il povero, l'indifeso, l'impotente, il disoccupato, lo sradicato, il diverso. Lì, cioè, dove il Signore Gesù Cristo è e si cela e si manifesta.

Gli articoli, le interviste, le esperienze che presentiamo sono proprio in questa linea e fanno da sostegno ad una nostra ulteriore personale e comunitaria riflessione sul nostro tempo, sulla realtà che stiamo vivendo, sulla protervia che tenta di calpestare ogni giustizia, su chi si appella all'osservanza farisaica della legge (che spesso è fatta a proprio uso e consumo da chi ha il potere e lo utilizza per il proprio interesse soltanto), invocando il rispetto della legalità e dimenticando che la pura legalità senza la giustizia e la misericordia, crea uno stato repressivo, uno stato "etico" dove la legge è del più forte e dove, per legge, il povero viene messo alla porta o ributtato in mare.

Con questo numero, vorremmo offrire a tutti i nostri lettori un'occasione per riflettere che la giustizia è ben prima della legalità e va ben oltre e che si basa sul comandamento fondamentale di Dio: «tu non ucciderai. Io ti chiedo conto di tuo fratello chiunque egli sia e a qualunque popolo, razza, religione appartenga».

E dell'altro ad esso connesso: «la terra è Mia e la do a chiunque, abbattendo ogni barriera, ogni limite, ogni confine.

Se tu vivrai così, Io sarò il tuo Dio e tuo sarai il mio popolo».

Un grazie di cuore a tutti coloro che hanno accettato di dare il loro contributo altamente qualificato e in particolare al Procuratore Nazionale Antimafia, Piero Grasso al quale mi lega una profonda stima di anni e che, nonostante i suoi molteplici impegni, non si è sottratto a rilasciare la bella e articolata intervista.

La Giustizia nella Bibbia

di p. Giancarlo Gola S.I.¹

La Bibbia non considera giustizia la conformità alla norma ma la qualità delle relazioni, in cui è centrale il concetto di alterità: riconoscere, rispettare e promuovere l'altro; questo però non è un movimento spontaneo ma difficile. “Violenza! Oppressione!” è il grido di denuncia verso l'ingiustizia in atto (Ger 20,8; Abac 1,2-3).

Da dove viene l'ingiustizia e la violenza? È paradigmatico il testo di Caino e Abele (Gen 4,1-16), dove si narra l'esperienza della fraternità e insieme del fratricidio.² “(Eva) aggiunse di partorire il suo fratello Abele”: Abele nasce come fratello e, nascendo, fa di Caino un fratello. Il termine “fratello” ritorna sette volte nel testo con al centro, al v. 9 “Dov'è Abele, tuo fratello?” Subito si descrive la fraternità come diversità: differenziazione di cultura (Abele è pastore e Caino è contadino) e differenziazione di culto (La *religio*, l'esperienza di senso è diversa e corrisponde alla diversità culturale). E fin qui tutto procede regolarmente, l'inatteso viene dopo: “Dio guardò ad Abele e alla sua offerta e non guardò a Caino e alla sua offerta”. Si tratta di una preferenza del minore nei confronti del maggiore, che viene sperimentata attraverso la riuscita nella vita. Questa preferenza, che sembra discriminazione, fu sentita così problematica che sia in ambiente giudaico che cristiano si sentì il bisogno

di giustificare la condotta di Dio secondo lo schema retributivo (Se Dio rifiutò l'offerta di Caino è perché Caino era malvagio, o nella sua condotta precedente o nell'atto stesso dell'offerta). Ma il testo non dice affatto così. Perché Dio preferisce? Dio è libero nei suoi doni: a uno dà un talento e ad un altro ne dà uno diverso; ad uno dà di più e ad altri di meno, uno ha più facilità e un altro ha più fortuna. La pluralità nasce dalla fraternità, che è principio di varietà fra gli uomini. Se preferenza c'è in realtà, Dio preferisce il minore, chi è più debole e sfavorito; nella Bibbia è una costante, che Dio applica con libertà (Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Davide, il popolo l'Israele). Ma la diversità viene vissuta immediatamente da Caino come ingiusta differenza; egli non riesce ad accettarla come tale e la vive soggettivamente come comparazione e competizione col fratello. La presenza e l'attività del fratello creano una situazione nuova, all'inizio solo molesta, poi, a poco a poco insopportabile; Caino sperimenta sentimenti nuovi che non comprende e di cui non riesce a valutare la pericolosità. Cammina a testa bassa (letteralmente “a faccia caduta”, adirato ed insieme depresso. Questa reazione tutti noi ce l'abbiamo dentro, non la scegliamo; il problema è come gestirla. La voce di Dio – egli si interessa di Caino! – si presenta come una domanda “Perché

¹ P. Giancarlo Gola S.I., Superiore della comunità dei padri gesuiti di Torino, biblista.

² Cf. L. ALONSO SCHOKEL, *Dov'è tuo fratello?*, Brescia 1987.



Tintoretto, *Caino e Abele*

sei irritato”? Interroga il potenziale umano di aggressività, pronto a saltarci addosso come una bestia e invita Caino a non lasciarsi dominare dalla bestia ma a dominarla lui.

Infatti l'uomo, secondo il progetto di Dio, è chiamato a dominare l'animale (Gen 1)³. Creato con gli animali il sesto giorno, ne sperimenta una prossimità inquietante: c'è in lui una componente di impulsi istintuali, volti a cercare la sopravvivenza e a imporre il proprio dominio a scapito degli altri; è necessario che essa sia dominata dalla parola, con mitezza; il dominio dell'uomo sugli animali corrisponde così a quello di Dio sulla storia (Gen 1,26-28). È quanto sarà preannunciato nella profezia messianica

di Is 11 e realizzato da Gesù durante la sua lotta nel deserto (Mc 1,12). È un progetto aperto, che non si realizza meccanicamente, ma dipende dalla risposta dell'uomo; di fatto ogni generazione si è lasciata dominare dall'animale. Caino non ce la fa: “fu sopra il suo fratello Abele e lo uccise”.

Come uscire dalla violenza?

Gen 4,13ss presenta l'instaurarsi nel mondo del regime della paura e del terrore che appare paradossalmente come un deterrente: il freno della violenza è la paura della vendetta. In questa linea la legge del taglione instaurerà una proporzione tra il danno subito e la pena.

La Torà propone invece la via dell'educazione del cuore: bisogna che nel cuore sia posta una parola che indichi la via della giustizia e della verità. Il documento fondamentale della Torà è il Decalogo, le dieci parole: Es 20,1-17 e Dt 5,6-21. Consideriamo la versione deuteronomica. Il prologo storico della liberazione (v. 6) fonda il comando all'interno della relazione di Alleanza. Le dieci parole comportano due serie di comandi negativi, che riguardano i rapporti con Dio (7-11) e quelli col prossimo (17-21), con al centro i due comandi positivi (che riguardano il sabato e i genitori) che sono i più importanti. I comandi che riguardano Dio mettono in guardia dall'idolatria (nella Bibbia l'alternativa non è tra fede ed ateismo ma tra fede ed idolatria, perché ogni persona consegna la sua vita a qualcuno che considera decisivo) mentre quelli che riguardano il rapporto con il prossimo chiedono il rispetto dell'altro perché egli possa condurre un'esistenza dignitosa all'interno della comunità. Consideriamo ora i comandi centrali. Al

³ M. TEANI, *Appunti della Settimana Biblica a S. Giacomo d'Entracque 5-12 agosto 2001*.

v. 16 “Glorifica tuo padre e tua madre”: riconosci il peso che essi hanno nella tua vita perché essi sono il segno dell’origine, sono il segno che tu non sei l’assoluto, che la vita l’hai ricevuta in dono. Ai vv. 12-15 il comando del sabato. È il segno per smascherare l’idolatria: “Tu non farai alcun lavoro”, e l’idolo è ciò che fanno le mani dell’uomo. Soprattutto è il giorno della memoria, ricordo di ciò che sta a fondamento della tua vita, cioè del dono immotivato nella creazione e nella liberazione. Il sabato è così trasmissione agli altri della libertà ricevuta: il padre è chiamato a diventare strumento di liberazione per la sua casa; solo così il dono può essere incarnato, altrimenti rimarrebbe vuoto. Osservando i due comandi centrali, l’israelita da una parte si riconosce oggetto di dono (figlio) dall’altra si afferma come soggetto di dono (padre). Quindi la giustizia è dono di sé all’altro, promozione dell’altro, e non soltanto osservanza di una norma. È anteporre il diritto dell’altro al mio, e non soltanto rispetto formale del suo diritto.

Dopo l’entrata nella terra l’alleanza viene sistematicamente infranta e sorge il movimento profetico che denuncia la violazione della Torà. Il suo compito non è tanto denunciare cose ovvie, ma svelare l’ingiustizia nascosta sotto il velo dell’apparente giustizia. Infatti l’ingiustizia non potrebbe fissarsi nel tessuto sociale se non fosse sostenuta dall’ideologia che la giustifica; il profeta denuncia, smaschera il male sotto le sembianze del bene. Vedi Is 1,10-20; Ger 6,14; Mi 3,5; 1Re 22; Ez 13,10-12; Ger 7; Am 4,4-5; 5,7.10-24. In particolare viene denunciata una duplice copertura all’ingiustizia: quella legale e quella religiosa.

Il rib⁴ (= contesa, litigio) è uno dei modi in cui in Israele si cerca di ristabilire la giustizia. L’altro è il mishpat (= giudizio), che equivale al nostro giudizio; c’è un rapporto trilaterale: innocente leso nel suo diritto, colpevole e giudice; il giudice rende giustizia all’innocente punendo il colpevole che gli ha fatto del male; al limite lo condanna a morte; certamente applica la legge del taglione. Il rib è invece un rapporto giuridico bilaterale, in cui il giudice non esiste, ed in cui la finalità di chi ha subito il torto ed intenta il litigio, la contesa, è di ritrovare il rapporto con chi gli ha fatto del male, di mettere in moto un vero processo di riconciliazione. Solo all’interno del rib ha senso parlare di confessione della colpa e di perdono. La metafora giuridica è usata nella tradizione biblica (e non solo in essa) come una modalità per indicare l’esperienza di Dio, il rapporto con lui. In particolare proprio nella tradizione profetica.

Nella Bibbia abbiamo entrambe le immagini: a volte Dio è presentato come un giudice, quando davanti a lui stanno due parti in conflitto e per lo più il forte con prepotenza cerca di eliminare il debole; Dio allora interviene facendo giustizia a favore di quest’ultimo e colpendo con la sua punizione l’arrogante e il violento. Quest’immagine, molto parziale e non esclusiva della esperienza biblica, deve inoltre fare i conti con lo scarto della realtà, come ad esempio viene espresso nel libro di Giobbe. L’altra immagine (ben più originale ed importante) rivelata nella Scrittura è quella di Dio accusatore in un rib: in questo caso di fronte a lui sta l’altro partner (sia esso un individuo, un popolo o l’intera umanità) a cui, a partire dalla relazione di alleanza, vie-

⁴ Cf P. Bovati, *Ristabilire la giustizia*, Roma 1986

ne contestato il reato di tradimento; la dinamica qui è quella della contesa, con valenze talvolta aggressive, ma sempre finalizzate alla riconciliazione. Tutta la storia della salvezza può essere letta come un grande rib, sia a partire dall'esperienza di Israele infedele all'alleanza, sia a partire dall'esperienza "originaria" dell'umanità (Gen 3). "Dove sei? Dov'è Abele il tuo fratello?", chiede il Signore fin dall'inizio, e lo fa non per punire ma per ritrovare il rapporto col suo partner, un rapporto di cui egli non può fare a meno; spesso identificandosi col povero ed il debole oppresso e schiacciato (cf la storia di Davide – 2 Sam 11-12). Purtroppo l'uomo per paura fugge e si nasconde; oppure non ha alcuna intenzione di "lasciarsi toccare" e mettersi in questione. Come ho detto, tutta la tradizione profetica è essenzialmente un accusare, un litigare di Dio col suo popolo per ristabilire la giustizia, affinché questi possa vivere. Purtroppo non è stato sufficiente e le conversioni, le esperienze di perdono rimangono alla superficie (cf Os 6,1-4). La storia di Israele appare come una serie, ripetuta fino alla monotonia, di accordi continuamente rotti e riformulati, tra il Signore ed il suo popolo; questa scansione del tradimento rende via via sempre più insignificante ed ingiustificato, da parte di chi è stato offeso, fare un nuovo tentativo. Israele passerà attraverso una svolta epocale che è l'esperienza della fine e della morte, l'esilio; ma proprio lì è maturato l'annuncio di qualcosa di completamente nuovo, inaudito ed inatteso, che sarà chiamato "nuova alleanza". Infatti nel profetismo un po' alla volta si fa strada una convinzione sempre più netta: nessuno è in grado di osservare la Torà; l'uomo è radicalmente bacato e la funzione di istruzione della

Torà non funziona. I profeti intuiscono che c'è bisogno di un nuovo atto creatore, di una trasformazione del cuore (Ger 31,31-34; Ez 36,21ss).

Il vangelo porta a compimento la dinamica del rib. Nella storia di Gesù il "giudizio" gioca un grande ruolo, in particolare nel vangelo di Giovanni; ma è soprattutto nei racconti della passione che esso diventa decisivo, perché essi ci presentano due processi (quello giudaico e quello romano, ed in più l'incontro con Erode), Gesù innocente condannato a morte, e – paradossalmente – lo stesso Gesù come re e giudice. Un piccolo particolare va notato: tutti e quattro i vangeli in qualche punto dei processi ricordano che Gesù tace, non risponde. Se noi rimaniamo all'interno dello schema del rib, non protestare la propria innocenza e tacere equivale ad una ammissione di colpevolezza; di contro se l'innocente continua a contestare e l'altro non si lascia "toccare" e "convertire" dall'accusa, si giunge alla guerra o al "mishpat" (in cui il colpevole sarà condannato); ancora, se l'accusato protesta la sua innocenza, questa si ribalta necessariamente contro il suo accusatore, ed i ruoli si invertono. Ora Gesù nel processo tace. Dopo che Dio ha accusato inutilmente in tutta la storia della salvezza, ora tace. Se decidesse di parlare rispondendo alle accuse e dimostrandole false, sui suoi accusatori sarebbe ricaduta la pena prevista su di lui, dato che il rib classico non ha mai funzionato. Decide invece di prendere su di sé la morte che spetterebbe all'altro, di morire al suo posto come colpevole, e questa è la parola definitiva che Dio dice nel rib della storia della salvezza. "Dove sei?" Questa volta Adamo sarà raggiunto se accoglierà il "giudizio" di salvezza. Su questa Bella Notizia si radica anche la possibilità di vi-



Jan Lievens, *Pilato mentre si lava le mani* (Leida, Stedelijk Museum De Lakenhal)

vere la giustizia “sovrabbondante” che Gesù propone ai suoi discepoli nel Discorso della Montagna (Mt 5,20) e che viene illustrata nelle sei “antitesi” proprio a partire dalla Torà (5,21-48).⁵ Il giusto è chiamato ad essere tale anche nei confronti del violento e del malvagio, non solo nei confronti del povero e dell’oppresso; e la lotta per la giustizia più difficile è proprio questa. E senza ricette: Come si deve attuare di volta in volta? La sapienza ed il discernimento che sono necessari nella lotta per i poveri sono indispensabili anche per realizzare la giustizia nei confronti del malvagio e del nemico. La motivazione però è espressa chiaramente nella sesta antitesi: “affinchè diventiate figli del Padre vostro quello nei cieli, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti” (5,45) e “sarete perfetti come il Padre vostro quello nei cieli è perfetto” (5,48); si tratta di

un processo, di una trasformazione graduale. La giustizia di Dio – che noi siamo chiamati a fare nostra per realizzarla nella storia – è espressa in modo particolare nella parabola cosiddetta “degli operai dell’ultima ora” (Mt 20,1-16). Al momento della paga e a partire dalle reazioni di protesta degli operai della prima ora – che siamo invitati a fare nostre – il padrone sottolinea il contrasto fra la loro invidia e la sua bontà: “Forse il tuo occhio è cattivo perché io sono buono?” (v15). Invidia che si era già manifestata nella protesta: “Li ha fatti uguali a noi che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo!” (v. 12). Invece Dio promuove la vita di tutti, chinandosi sul bisogno di ciascuno, guardando anche agli operai dell’ultima ora che senza un denaro non potrebbero mangiare con le loro famiglie. I primi salariati devono imparare a vedere gli altri come li vede Dio, la cui giustizia si confonde con la sua bontà.

⁵ M. TEANI, *Appunti della Settimana*, cit.

Indagare sulle mafie. A colloquio con Piero Grasso

Antonella Palermo

Piero Grasso è Procuratore Nazionale Antimafia dall'ottobre 2005. Di origine licetese (Ag), entra in magistratura nel 1969. Intorno alla metà degli anni settanta si occupa di indagini sulla pubblica amministrazione e sulla criminalità organizzata. Nel 1984 ricopre l'incarico di giudice a latere nel primo Maxiprocesso a 'Cosa Nostra', 475 imputati. Conclusosi il maxiprocesso, Grasso viene nominato consulente della Commissione antimafia. In seguito viene nominato consigliere al Ministero di Grazia e Giustizia – che chiamò anche Giovanni Falcone alla Direzione Affari Penali – e componente della Commissione centrale per i pentiti. Diventa poi Procuratore aggiunto presso la Procura nazionale antimafia, applicato nelle Procure di Palermo e Firenze.

Lei è riuscito a capire che cos'è la mafia?

Certamente è un'organizzazione criminale. Questo va detto subito perché per tanto tempo non si è mai capito bene che cosa fosse, solamente attraverso i primi collaboratori di giustizia come Buscetta, Mannoia, Calderone, si è incominciato ad entrare dentro i segreti di questa organizzazione criminale che però ha dei dati assolutamente particolari, speciali. Nel senso che non è una comune organizzazione criminale, è una organizzazione che cerca anche il consenso della gente, cerca di infiltrarsi tra le pieghe del potere, per gestirlo e co-gestirlo e quindi



è un'organizzazione che ha bisogno del sociale.

Che proporzioni ha oggi in Italia il fenomeno mafioso?

Intanto bisogna mettersi d'accordo sui termini, perché 'fenomeno mafioso', 'fenomeno di tipo mafioso' non è solo la mafia siciliana. (C'è da dire poi che questa più correttamente si chiama Cosa Nostra, così ci ha infatti insegnato Buscetta, il quale disse: "La parola mafia è una espressione letteraria, noi ci chiamiamo Cosa Nostra"). Dopodiché bisogna parlare, oltre che di Cosa Nostra siciliana, delle altre organizzazioni che hanno caratteristiche simili pur non essendo iden-

tiche: la 'ndrangheta in Calabria, la camorra in Campania e altre criminalità come la Sacra Corona Unita in Puglia e altri tipi di criminalità. Queste organizzazioni hanno la caratteristica di avere un territorio su cui operano, su cui esercitano un controllo. Poi ci sono altri che si definiscono mafiosi per il modo in cui si esprimono queste organizzazioni, perché investono i loro profitti illeciti anche in altre regioni del centro, del nord e anche all'estero. Per cui dire che la mafia è un fenomeno soltanto del sud è assolutamente sbagliato e fuori dal tempo. La mafia è un problema nazionale e come tale va affrontato; va affrontato senza divisioni ideologiche, senza condizionamenti politici. Essa stessa non ha un'ideologia perché cerca di andare con chi ha il potere per co-gestirlo. Oltre a queste organizzazioni oggi, il panorama si è allargato perché ci sono organizzazioni straniere che assumono le caratteristiche delle organizzazioni mafiose. Quindi usano l'intimidazione, la violenza, sono ricche per i traffici che fanno, possono corrompere i funzionari pubblici, cercano di ottenere l'impunità, tutte queste caratteristiche le fanno qualificare di tipo mafioso ma non hanno quella del controllo specifico sul territorio e su tutte le attività che invece è tipica delle originarie organizzazioni criminali con i territori d'origine nel sud.

Quindi non si può avere dei quantitativi circa le infiltrazioni mafiose?

Il fatto è che c'è una corruzione che viene fatta con danaro ma c'è una corruzione che viene fatta con l'accordo e quindi con lo scambio di favori, corruzione ambientale, perché non sempre il mafioso ha bisogno di pagare colui che corrompe per ottenere qualcosa, alle volte basta il

suo potere sul territorio e uno scambio di favori, una compartecipazione a certi profitti illeciti da parte del corrotto e da qui poi si crea un sistema in cui ci sono i mafiosi organicamente inseriti ma ci sono anche altri rappresentanti di fasce sociali. Questo è quello che noi chiamiamo, per capirci, la borghesia mafiosa che aiuta il sistema mafioso, e che è fatta di tecnici, di professionisti, di imprenditori, di pubblici amministratori, di politici e quant'altro.

Borghesia mafiosa: è cambiato qualcosa negli ultimi vent'anni? È vero che la mafia un tempo attecchiva negli strati sociali più bassi e invece adesso no?

Noi sappiamo che la mafia ha bisogno di queste 'sponde sociali' perché altrimenti certe cose non ha la capacità di farle. Per esempio: per il riciclaggio di denaro all'estero c'è bisogno di finanziarie, c'è bisogno di commercialisti, di consulenti, e quindi diciamo che la mafia si appoggia a questi strati. Abbiamo potuto notare una cosa: più aumenta la repressione – e quindi la capacità dello Stato di reagire a questi fenomeni – più diminuisce il rapporto dei mafiosi con l'esterno, le loro relazioni esterne vengono ad essere rarefatte e quindi perdono il potere. Abbiamo trovato dei pizzini di Provenzano in cui un altro latitante dice "...Noi avremmo bisogno di un appoggio politico ma lei lo sa che questi non fanno niente per niente ed in questo momento abbiamo poco potere contrattuale": significa che quando aumenta la repressione il potere del mafioso diminuisce mentre la politica, l'amministrazione pubblica, potrebbe approfittare di questo per alzare la testa, reagire e svincolarsi da quest'abbraccio mortale, per poter fare effettivamente gli interessi dei cittadini.

Ha usato il condizionale: vuol dire che lo Stato non lo fa? Non reagisce?

Noi aspettiamo di vederlo, non sempre infatti riusciamo a constatarlo e comunque c'è da dire che ci sono anche gli alti e bassi della repressione, quindi il tutto è condizionato da questo.

Mi chiedo: il potere politico, in qualsiasi forma di Stato si concretizzi, ha di per sé una sorta di fragilità che lo rende più vulnerabile, più esposto a infiltrazioni di atteggiamenti mafiosi?

Il potere politico, come qualsiasi cittadino, può cooperare al mantenimento del sistema mafioso, perché appunto è un metodo fatto di scambio di favori e di connivenze, fatto di collusioni, di compromessi che purtroppo sono sempre più diffusi anche al di fuori dell'ambiente mafioso oggi. Oggi però si è capito tutto di questo fenomeno. Si sa che cosa vuol dire. Ogni cittadino, sia esso politico che cittadino comune che professionista può scegliere da che parte stare, e noi siamo fiduciosi che sempre di più aumenta la schiera di coloro che anziché appoggiare il sistema mafioso stanno dalla parte dello Stato.

Ma ci sono Paesi privi di criminalità organizzata?

Io quando vado all'estero vedo che questo problema è sempre più diffuso perché oggi i traffici internazionali sono diventati transnazionali nel senso che attraversano più Paesi. Ci sono Paesi di produzione di certi beni come la droga, e poi Paesi che vengono attraversati da questi traffici, Paesi dove si consuma l'oggetto del traffico. Vale per gli stupefacenti ma anche per gli esseri umani, per le armi, gli esplosivi... e quindi sempre di più c'è un coinvolgimento del fat-

tore internazionale e noi in Italia abbiamo una legislazione all'avanguardia sotto questo profilo. Purtroppo si tratta di una legislazione che si è creata per necessità, per reagire alle stragi che hanno colpito il nostro Paese, per ultime le stragi Falcone e Borsellino e le loro scorte, una legislazione – dico io – che è venuta fuori dal sangue dei nostri martiri.

L'attuale panorama procedurale italiano facilita o rende un po' difficoltosa l'azione di contrasto alla criminalità organizzata?

Il nostro processo attuale, un processo basato sul rito accusatorio, su tutta una serie di garanzie, posizioni del giudice contraddittorio tra accusa e difesa, tutto questo non favorisce la celerità del processo, difatti il problema principale è la giustizia lenta. Quindi bisognerebbe trovare delle norme più agili che rendano il processo più spedito, più rapido, per favorire appunto anche sul piano processuale la lotta alla criminalità. Non basta arrestare le persone, bisogna anche processarle, trovare le loro responsabilità definite. Abbiamo poi anche un processo con più gradi di giudizio. In altri Paesi non è così; noi abbiamo il primo grado, l'appello, poi la Cassazione e poi dopo la Cassazione, sull'annullamento si ritorna al processo di rinvio e così via per cui la verità processuale – anche se non sempre corrisponde alla verità reale – è difficile da definire.

Cosa è che mette in crisi la mafia?

Oggi sono le indagini, principalmente indagini che sono fatte attraverso due strumenti assolutamente indispensabili perché si ha di fronte un'organizzazione segreta che fa della omertà e della intimidazione, della soggezione delle persone,

il principale punto di forza. Quindi per entrare dentro questa organizzazione occorrono le intercettazioni, soprattutto quelle ambientali più che quelle telefoniche – perché ormai al telefono parlano poco – e poi occorre lo strumento dei collaboratori di giustizia che si ottengono attraverso la repressione, attraverso condanne dure, carcere a



un regime che impedisce ai mafiosi di colloquiare con l'esterno, che impedisce di far arrivare ordini all'esterno. Questo può facilitare la collaborazione con lo Stato. Naturalmente poi bisogna gestire al meglio la collaborazione perché bisogna che siano completamente attendibili, che ci siano i riscontri delle cose che dicono: non bastano le dichiarazioni dei collaboratori. Abbiamo bisogno di elementi che diano ai giudici la prova della responsabilità.

Cosa ha portato ad una forse eccessiva proliferazione negli ultimi tempi dei collaboratori di giustizia, dei cosiddetti pentiti?

Sempre le indagini e la repressione, perché nessuno spontaneamente viene a collaborare se non ha una situazione di "insopportabile condanna", cioè una condanna che non riesce ad essere digerita; oppure spesso volte collaborano perché sono in pericolo di vita da parte delle stesse organizzazioni criminali, per scontri interni, per scontri di potere all'interno dell'organizzazione: quindi in quel momento non hanno altra scelta

che quella di rivolgersi allo Stato. Bisogna stare attenti al termine "pentiti" perché non è necessario per la nostra legge che ci sia un vero e proprio pentimento etico, morale; certo, se c'è, ancora meglio perché dà veridicità alla collaborazione, ma la questione è avere uno scambio di informazioni che però deve possedere certe caratteristiche. Deve essere completo, cioè i "pentiti" devono dire tutto quello che sanno, non possono nascondere delle cose dicendone altre, così come devono indicare tutti i beni che hanno acquisito (non solo loro ma anche i loro correi) attraverso l'attività illecita.

Si parla tanto della necessità di educare alla legalità, e lei lo fa andando anche ad incontrare nelle scuole gli studenti.

Che tipo di esperienza è questa per lei? Questa è un'esperienza bellissima perché essere vicino ai giovani significa tornare anche un po' giovani e perché è propria dei giovani l'ansia di lottare, di cambiare il mondo, di resistere alle ingiustizie, alle prepotenze e quando sto con loro mi sento anch'io giovane. Poi mi arricchisce perché la speranza che at-

traverso il giovane ci possa essere un cambiamento mi aiuta a ritornare al mio lavoro e ad essere sempre pronto a reagire contro la criminalità organizzata.

Però tante volte se si entra in una scuola – e non necessariamente solo in quelle delle periferie più degradate – non di rado si vedono atti di bullismo, coltelli che spuntano con grande facilità, strizzate d’occhio tra il professore e il genitore dello studente. Allora oggi che cosa vuol dire educare alla legalità di fronte a questi scenari quotidiani?

Io penso che sia venuto il momento di una grande svolta di solidarietà tra mondi diversi, il mondo della educazione fatta non solo dalla scuola ma fatta anche dalla famiglia, che devono dare segnali coerenti, omogenei, e il mondo della legalità che deve cercare di diffondere sempre di più la cultura della legalità. Questa lotta è fatta non solo di contrasto al fenomeno mafioso, che è solamente un paradigma, un esempio a cui legarsi. È importante cercare di colpire anche le più piccole illegalità. Anche non pagare il biglietto dell’autobus, anche piccole cose come fare una violenza nei confronti di un compagno, rientrano in questo sistema. Io dico sempre ai giovani che bisogna credere però nel cambiamento perché è l’utopia che in passato ha fatto progredire il mondo: tante cose ci sembravano impossibili e ora invece sono possibili, penso per esempio al movimento femminista: ci si dimentica che a metà del secolo scorso le donne ancora non votavano. Oppure pensiamo ad altri movimenti che recuperano i diritti dell’uomo, del bambino. Beh, tutti questi movimenti hanno cambiato il mondo. Allora dico sempre ai giovani di credere nel cambiamento perché la rivoluzione e

il progresso spesso sono fatti dai giovani. I giovani hanno una caratteristica: credere, con il loro entusiasmo, con il loro impegno, che si possa cambiare. È ciò che invece alle persone ormai anziane spesso manca. L’anziano è portato al cinismo, alla indifferenza; ricordo che Gramsci diceva che l’indifferenza è il peso morto della storia. Davvero la storia può essere determinata dall’azione individuale dell’uomo. Allora noi ci chiediamo: “Abbiamo fatto sempre ciò che abbiamo voluto o siamo stati condizionati, e se avessimo fatto ciò che volevamo, avremmo cambiato o no il corso della storia?”. Gramsci pensa a una finestra sulla vita dove non c’è gente che guarda e gente che agisce, ma persone mosse ciascuna e insieme dentro un nuovo circuito di solidarietà, attiva e partecipata, e che in questo modo cercano di influenzare il nostro mondo.

Ma lei la perde la speranza, il coraggio, la tenacia qualche volta?

Absolutamente no. Possono esserci momenti, piccoli momenti di debolezza, a cui si reagisce proprio avendo intorno tanti esempi che ci lasciano sperare, e io ne ho tanti, nonostante sembra che non ce ne siano. Per esempio i giovani di “addio pizzo”, che hanno cercato di diffondere l’idea del consumo critico, il cittadino partecipa a contestare il pizzo nel senso che non va a comprare nei negozi se non in quelli che non pagano il pizzo (slogan “io pago chi non paga il pizzo”). Oppure ci sono i movimenti come quello di Confindustria Sicilia che hanno introdotto la regola di espellere dalla loro organizzazione chi non denuncia il pizzo. Ci sono ancora altre situazioni: una madre è stata spinta alla collaborazione con la giustizia dopo essere stata arrestata

per mafia perché portava i messaggi del marito dal carcere ai suoi associati. Sono state le sue bambine di 11 e di 13 anni che – dopo avere seguito un corso alla legalità a scuola – hanno capito che, avendo i genitori in quella situazione, dovevano venir fuori dal loro ambiente perché loro stesse erano additate come mafiose. E quindi hanno detto alla madre di denunciare le malefatte del papà; adesso vivono altrove e hanno potuto sviluppare i loro desideri, i sogni della loro vita.

Il ruolo delle donne nella collaborazione con i boss mafiosi sembra molto importante: è un aspetto che sta venendo fuori negli ultimi tempi?

Sì, le donne sono importanti. Io dico che una solidarietà tra le donne e i giovani potrebbe veramente invertire la tendenza e far cambiare le cose che sembrano immutabili. Tante donne hanno convinto i loro uomini a collaborare, tante donne hanno impressionato e suggestionato – come vittime – piangendo i loro cari che sono stati uccisi dalla mafia, alcune ancora non trovano il cadavere del loro congiunto. Ultimamente agli Stati Generali dell'Antimafia mi ha molto commosso una vecchia madre che è venuta a ringraziarmi perché dopo 14 anni, attraverso un collaboratore di giustizia, si è riusciti a trovare i resti del figlio che era stato ucciso e seppellito in una zona che non si conosceva.

Come si fa a non scendere a patti con la mafia in sintesi?

È molto semplice: bisogna stare allerta e non bisogna chiedere nulla, nessun favore. Bisogna cercare di ottenere le cose per proprio merito. Cosa difficile in questa società, devo dire.

Il precariato può spingere a chiedere favori...

Certo, ma diffidare da chi vuole fare un favore per poi coinvolgerti in un abbraccio dal quale è difficile uscire. Si sa da che parte si deve stare. Il fatto è che una singola azione quotidiana può generare un'azione corale: bisogna inaugurare questo circolo virtuoso.

Lei è credente?

Sì.

Ha avuto modo in qualche circostanza particolare di dare una testimonianza di fede forte nel suo lavoro?

Io dico che da una parte ci stanno i maestri che si mettono magari in cattedra e indicano la via da seguire; da un'altra parte ci sono i testimoni. Questi, attraverso il loro comportamento nella vita, testimoniano appunto ciò che dicono. Io penso che bisogna essere più testimoni che maestri. Quando si viene in contatto con il giovane bisogna cercare appunto di rappresentare, cosa che io faccio, le proprie esperienze e parlare coi comportamenti piuttosto che con le parole vuote, con i doveri astratti che difficilmente vengono percepiti e che non lasciano traccia nella loro memoria educativa.

Ci sono delle figure di riferimento a cui lei guarda nell'ambito più strettamente cristiano?

Padre Pino Puglisi.

Lei lo ha conosciuto?

No, io non l'ho conosciuto personalmente però ho seguito tutta la sua vita come è stata ricostruita anche dai collaboratori di giustizia, ho seguito le indagini, i processi, ho fatto anche parecchie volte la commemorazione di padre Puglisi, una figura

che è stata uccisa per la sua azione pastorale, per il fatto di aver voluto convertire i giovani a un'azione contro la mafia. Per me era un esempio importante. Ma i miei miti, i miei eroi, i miei modelli sono Falcone e Borsellino. Ricordo sempre che Buscetta diceva a Falcone "...Ma signor giudice, guardi che ci prenderanno per pazzi, ci uccideranno quando vi sveliamo questi segreti della mafia!". Falcone serenamente diceva: "Non importa. Ci saranno altri magistrati dopo di me che continueranno". Borsellino dopo la morte di Falcone mi ha confidato: "Sai, ci sono degli amici, almeno si professano tali, che mi invitano ad abbandonare, a lasciare tutto... Ma come potrei io deludere tante persone oneste che credono in me? Devo continuare". Un eroe greco che non può sottrarsi al fato va incontro al suo destino. Con questi esempi dico di persone che hanno con il loro coraggio, con la loro umanità, con il loro impegno, con la loro professionalità, fatto di tutto per rendere il Paese migliore.

Nei suoi uffici c'è una grande foto di Giovanni Falcone con la scritta "Eppure sta vincendo".

Noi non possiamo perdere la speranza di vincere anche perché proprio Falcone diceva: "La mafia è un fattore umano e come tale deve avere un inizio e una fine". Si tratta di analizzarlo, di arrestare uomini, di tagliare le relazioni, di sequestrare i beni, e continuando su questa strada si ridurrà il fenomeno a un fenomeno solo criminale e non anche sociale. Da qui forse si potrà trovare la vittoria finale.

È lontana questa vittoria?

Io spero sempre che sia vicina. Sa qual è il mio più grande desiderio? Vorrei tene-

re sulle ginocchia un nipotino ed iniziare una storia di mafia dicendo: "...C'era una volta la mafia".

L'arresto di qualche giorno fa del numero due di Cosa Nostra le fa pensare che davvero siamo ad una stretta semi-finale?

Diciamo che molti passi avanti sono stati fatti ma non bisogna fare l'errore – come è stato fatto in passato – di spegnere i riflettori pensando di avere vinto o di essere vicini alla vittoria. Bisogna anche in questi momenti intensificare le indagini perché la caratteristica della mafia è che si ristruttura, si riorganizza, quindi non bisogna lasciare tregua.

La qualità della cronaca giudiziaria italiana la soddisfa?

Io dico sempre che almeno per quello che riguarda il mio settore bisognerebbe parlarne di più perché è questo silenzio che aiuta i poteri criminali ed è l'ossigeno in base al quale si riorganizzano.

Con quali toni, con quale linguaggio? A volte forse la televisione si sostituisce ai tribunali, è d'accordo?

Bisogna stare attenti perché per esempio ci sono state delle fiction sulla mafia che – abbiamo scoperto poi – ha spinto dei gruppi di minorenni nel milanese a ritagliare giornali in cui si inneggiava al Capo dei Capi, a Riina. Bisogna stare attenti a non creare dei miti negativi. Se si rappresenta una storia di mafia sarebbe buono accompagnarla a degli approfondimenti facendo comprendere ciò che è la mafia realmente: non solo potere e soldi. Quelli sono i totem attuali della nostra civiltà, ma la mafia è anche lutto, sangue, carcere, morte e che assolutamente la mafia non paga.

Perché secondo lei hanno molto successo queste fiction che si ispirano al mondo della magistratura e delle forze dell'ordine?

Perché c'è un'alta voglia di giustizia. La mafia è una realtà disperante che tutti vorrebbero cancellare. Da qui il successo di rappresentazioni di realtà così crude, feroci, che colpiscono l'opinione pubblica.

Fare il magistrato era un suo sogno di ragazzo?

Sì, effettivamente lo scrivevo anche nei temi su "cosa farai da grande". Sono felice perché sono riuscito a raggiungere quello che era il mio sogno, il mio obiettivo. Del resto, si dice che se riesci a fare un lavoro che ti piace raggiungi la felicità nella terra, perché tutti gli altri momenti di felicità sono sempre effimeri, mentre il lavoro ti riempie la vita.

Lei è stato mai ricattato?

Sono stato minacciato, questo sì. Per fortuna ho una corazza che mi fa resistere a queste minacce e poi ho una protezione che lo Stato mi dà dal punto di vista fisico, la scorta e la vigilanza. Con questa tutela lavoro con la massima serenità.

Come si vive sotto scorta?

Certo, manca la libertà però su tu pensi quante cose riesci a fare anche sotto il profilo dell'utilità sociale, pensi che sia un prezzo tutto sommato dal mio punto di vista non troppo grosso che si paga. Io

poi ormai mi sono talmente abituato! Dall'85 sono sotto scorta.

La famiglia come vive questa sua professione?

Naturalmente senza una famiglia che ti appoggia e ti aiuta, ti comprende e condivide le tue idee, non sarebbe possibile fare il lavoro che faccio.

Ha paura per la sua incolumità?

No. Ormai ho acquisito un certo fatalismo. Non si potrebbe lavorare avendo paura, ti condizionerebbe troppo. Lo Stato cura la mia protezione, poi tante volte la presenza di un evento catastrofico, di un attentato mi è passato vicino e per pure coincidenze non si è verificato.

Si sente di far presente alla Chiesa qualche esigenza particolare che riguarda l'ambito della lotta alla criminalità?

Io sono rimasto sempre impressionato dal Papa Giovanni Paolo II che ad Agrigento nel '93 si scagliò contro i mafiosi dopo aver avuto un incontro con i genitori di Livatino, magistrato ragazzino ucciso dalla mafia. Quel monito ai mafiosi "Convertitevi!"... Penso che l'azione della Chiesa debba essere coerente con questo tipo di contrasto e fare un'opera pastorale che inviti al pentimento, al perdono. Ma un perdono a cui deve seguire una attività anche di riparazione, non solo sul piano etico ma anche su quello pratico, concreto, attraverso una collaborazione con la giustizia.

Un Magistrato tra noi

Proponiamo una intervista a Giovanni Conzo membro della CVX del Gesù Nuovo di Napoli e Magistrato della stessa città in servizio alla Direzione Distrettuale Antimafia si tratta di una testimonianza dall'interno della comunità su "una vita da cristiano in una realtà lavorativa e sociale di particolare delicatezza".

a cura della Redazione

Dottor Conzo, può farci un quadro circa l'organizzazione e le competenze delle direzioni distrettuali antimafia?

Le direzioni distrettuali antimafia nascono da una intuizione di Giovanni Falcone che ha sempre creduto nella centralità e nella necessità dello scambio di informazioni tra magistrati, nella circolazione di notizie investigative come chiave di volta per ottenere il massimo risultato dalle indagini. Lui volle la creazione dei pool antimafia e anticamorra, si pensi all'esperienza del pool antimafia di Palermo che ebbe già all'epoca risultati relevantissimi. A seguito di questa intuizione e soprattutto a seguito della sua morte e di quella di Paolo Borsellino, all'inizio degli anni '90 vennero istituite la Direzione Nazionale Antimafia e le Direzioni Distrettuali Antimafia che hanno competenza sui distretti di Corte d'Appello, e sono specificamente dedicate al contrasto delle organizzazioni mafiose, camorristiche, la Sacra corona unita, la ndrangheta e quant'altro. Recentemente poi hanno iniziato a misurarsi con sfide nuove e con le mafie transnazionali, quali quella russa, la nigeriana, l'albanese, la cinese che sono realtà purtroppo presenti in modo significativo sul territorio italiano.

Quali sono le situazioni, nell'area di sua competenza, che ci dovrebbero maggiormente interpellare come cittadini e come cristiani?

Io mi occupo principalmente del clan dei Casalesi ed, ovviamente non posso scendere nel dettaglio essendo molte indagini coperte dal segreto istruttorio. Quello che posso dire e ci dovrebbe interpellare la virulenza con cui l'azione del clan si è di recente manifestato. Ampia risonanza hanno avuto l'arresto ed i processi a carico di Giuseppe Setola, latitante, indiziato di avere commesso gravissimi ed efferati omicidi in poco tempo. Quello che emerge dagli atti processuali è che il clan coltiva la strategia del terrore sia nei confronti delle vittime di estorsioni e reati di vario genere, sia nei confronti dei collaboratori di giustizia, uccidendo purtroppo parenti inermi dei collaboratori o imprenditori che hanno denunciato i loro aguzzini, o extracomunitari, talora del tutto estranei a fatti delittuosi per impedire che attraverso la collaborazione con lo Stato si possa incrinare il muro di paura ed omertà che impedisce di arrestare e condannare i camorristi. Purtroppo si riscontra un successo di questa strategia tanto che abbiamo attualmente un bassissimo tasso di denunce anche se sappiamo che quasi tutti i



commercianti e gli imprenditori pagano il cosiddetto “pizzo”.

E come cristiano?

Come cristiano credo che la lotta contro le organizzazioni mafiose sia stata una sfida che ha visto credenti e nello tempo tempo magistrati, Paolo Borsellino e Rosario Livatino testimoniare con la vita il loro impegno. I cristiani che svolgono queste funzioni non debbono lesinare il loro impegno, non debbono stare a contare le ore d'ufficio. Come il camorrista non ha orario nel seguire la sua strada di male così il cristiano che ha scelto di servire lo Stato, di perseguire il bene comune, deve dare tutto se stesso. Ed effettivamente vedo come quotidianamente molti colleghi impegnano interamente le loro giornate anche i giorni festivi in ufficio: altro che quattro ore al giorno, come qualcuno in maniera gratuitamente offensiva ha di recente pubblicamente sostenuto.

L'attuale panorama procedurale facilita o rende difficoltosa l'azione di contrasto alla criminalità organizzata?

Guardi in Italia abbiamo attualmente strumenti normativi molto efficaci. Anche la recente approvazione del “pac-

chetto sicurezza” ha rinforzato e facilitato l'applicazione dell'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario. Quindi sotto il profilo normativo gli strumenti sono validi e risalgono, come dicevo, alle intuizioni di Giovanni Falcone.

Il problema è culturale, è la mentalità della collettività in cui ci si imbatte. Si trovano interi paesi in cui molte persone in cambio di piccoli favori, sono disponibili: ospitano latitanti pericolosi oppure si registrano infiltrazioni pesantissime nel tessuto economico con riciclaggio di danaro provento di gravissimi delitti attraverso imprese che, grazie a queste grandi “iniezioni di liquidità”, gradualmente diventano maggiormente competitive rispetto alle imprese sane, pulite, costringendo queste ultime a scomparire dal mercato e perché non in grado di reggere la concorrenza delle imprese “mafiose” o “camorristiche”. La sfida è anzitutto quella di aggredire i patrimoni di queste organizzazioni mafiose così da poter almeno restituire allo Stato ed alla collettività ciò che è stato tolto ai cittadini e poi quella di assicurare alla giustizia i più grossi latitanti che sono in circolazione dando così attuazione a severe sentenze di condanna.

Come può essere composto il conflitto tra la necessità di garantire un efficace contrasto alla criminalità organizzata e quello, altrettanto nevralgico, di garantire il rispetto dei diritti dei cittadini?

Io credo che il cittadino che rispetta la legge non ha nulla da temere dalla legge. Quelli che hanno da temere sono quelli che la violano in modo virulento e dunque non credo ci sia alcuna antitesi tra diritti dei cittadini ed il contrasto alla criminalità organizzata. Il cittadino che rispetta la legge può solo apprezzare l'intervento dell'autorità giudiziaria, delle forze dell'ordine finalizzato a tutelare l'interesse comune.

Quale possibilità lei ha avuto di offrire una testimonianza cristiana?

Proprio adesso ho davanti agli occhi un bel quadro di Falcone e Borsellino che ha per titolo "le mafie dovremo combatterle ancora a lungo ma non per l'eternità".

Chi glielo ha regalato?

Il mio Procuratore Franco Roberti, un grande Uomo e Magistrato, che mi ha anche scritto una dedica "a Giovanni Conzo con stima e gratitudine per la splendida collaborazione e per i risultati conseguiti in questo anno". Il mio Procuratore, Franco Roberti, che ha collaborato anche con Giovanni Falcone, è una persona che quotidianamente spende la sua vita per assicurare i criminali alla giustizia. Anche lui è stato formato dai padri gesuiti e lavora in sinergia con loro. Giovanni Falcone scriveva "le mafie le dovremo combattere a lungo ma non per l'eternità": io sono convinto che se anche non riusciremo a sconfiggerle con l'impegno dei magistrati e delle forze dell'ordine sarà possibile limitarne l'azione.

Un'ultima domanda, lei si è stupito del grandissimo successo del libro di Saviano?

Più che stupito sono stato molto contento perché il libro di Saviano riporta dati molto veritieri tratti dalle nostre indagini contro il clan dei casalesi. Il suo libro è stato scritto molto bene. Saviano è un ragazzo coraggioso che non ha paura di rischiare la vita, perché va detto espressamente che lui rischia la vita facendo nomi e cognomi dei camorristi. È chiaro che solo le sentenze dei magistrati possono definitivamente conferire lo status di mafioso e di camorrista a persone fisiche; però è giusto che nomi e cognomi dei mafiosi e camorristi siano fatti conoscere alla collettività ed alle persone perbene; è una cosa molto importante, occorre squarciare il velo di omertà che è, purtroppo, ancora dolorosamente presente. Non mi sono affatto stupito del successo il libro è scritto bene, è molto bello, è stato un successo meritato. Lo ribadisco, credo sia un bene che si parli di camorra, di mafia. Solo parlandone è possibile far capire alle persone perbene, ai ragazzi, ai giovani che queste realtà portano solo morte e nulla di positivo. Il bene non fa rumore, molte persone perbene sono contente quando si riesce a fare indagini, quando si può far luce ed far emergere il male, punendone gli autori. Io penso che il successo di Saviano sia proprio legato alle tante persone perbene che si aspettavano una parola coraggiosa che non venisse solo dagli addetti ai lavori ma dalla gente comune. Questo è un importante messaggio di fiducia, di speranza per le persone perbene che vivono a Casal di Principe, a San Cipriano di Aversa ai paesi limitrofi ad alta densità camorristica e che temono di venire allo scoperto e che hanno il terrore di denunciare.

Educare alla legalità

don Luigi Merola¹

Era il 4 ottobre 1991, festa di San Francesco d'Assisi, quando il presidente della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace della CEI, Giovanni Volta, firmò il documento: "Educare alla legalità". Sono passati diciotto anni da quella data e l'Italia ancora utilizza questo termine *legalità* come una meta da conquistare e ancora da raggiungere. Se ne parla tanto, si fanno convegni e seminari, ne parlano i ragazzi a scuola e le istituzioni nei loro palazzi. Ma che cosa si è fatto fino ad ora? Rileggendo alcuni passi del documento "Educare alla legalità" diviso in tre parti, (Legalità e giustizia sociale, l'eclissi della legalità e vie alla crescita della legalità) emerge un quadro dai contenuti ancora decisamente attuali. I vescovi allora come oggi sono "preoccupati per una situazione che rischia di inquinare profondamente il nostro tessuto sociale se non viene affrontata con tempestività, energia e grande passione civile". Il documento non parla del principio di legalità in riferimento agli "altri", ma di "noi", cristiani e cittadini, come lo viviamo. Si sottolinea il termine "comunità", fatta di regole che costituiscono l'ossatura e creano "il vincolo solidale, ordinato a promuovere lo sviluppo della persona umana e la costruzione del bene comu-

ne". L'essere comunità fa emergere la necessità di stabilire norme che garantiscono la buona convivenza. Qualsiasi legge deve rispettare il bene comune. La Chiesa e i cristiani si fanno "compagni di strada" con quanti cercano di realizzare il bene possibile. Purtroppo in Italia si registra una crisi del bene comune, dunque una crisi di legalità dovuta a diversi fattori. Il documento della CEI elenca alcuni:

- L'aumento della microcriminalità che porta all'idea che ogni violazione alla legge è un "male inevitabile".
- La presenza di una forte criminalità organizzata che "spadroneggia in varie zone del Paese".
- La nuova criminalità dei "colletti bianchi".

Le risposte istituzionali alla criminalità – spiega la nota – sembrano spesso deboli e confuse. Manca soprattutto "quella mobilitazione delle coscienze che, insieme ad un'efficace azione istituzionale, può frenare e ridurre il fenomeno criminoso". Il mondo della politica ha preferito coltivare più gli interessi particolari che il bene comune. In effetti ancora oggi si invoca l'esercito dei soldati, delle forze dell'ordine e dei magistrati per risolvere il problema della illegalità diffu-

¹ Don Luigi Merola, presbitero e scrittore italiano, noto per il suo impegno civile e in particolar modo per la sua opposizione alla camorra. È autore del libro *Forcella tra inclusione ed esclusione sociale*. Il periodo della sua permanenza a Forcella è stato segnato dal tragico evento dell'uccisione di una ragazzina, Annalisa Durante, che si trovava a passare per caso dove era in atto un agguato camorristico. Ignorando gli inviti a mantenere un profilo basso, don Merola nell'omelia del funerale ha attaccato duramente la camorra. Nel dicembre 2007 ha costituito la fondazione di recupero minorile «A voce d'è creature».

sa. Mentre abbiamo bisogno di un esercito di educatori, di assistenti, di insegnanti, di genitori e di sacerdoti pronti ad immolarsi per formare l'uomo dal di dentro. Mancano luoghi di aggregazione specie al sud per togliere la manovalanza alla criminalità organizzata. Abbiamo bisogno di oratori, di scuole aperte fino a sera tardi perché solo con la cultura della legalità liberiamo i ragazzi dall'oppressione di uomini senza scrupoli che hanno impoverito il nostro Paese. Nella mia esperienza pastorale a Napoli, in uno dei quartieri più degradati della città, Forcella, ho conosciuto il mostro della Camorra che come il terrorismo incuteva paura, imponeva le sue leggi della violenza e cercava di diventare parte endemica della società. Sostituiva spesso le istituzioni venendo incontro a intere famiglie povere dando dei servizi: dava la spesa, pagava le bollette e gli affitti. In questo modo i clan si compravano il loro silenzio e il loro appoggio. La piaga della droga, specie nel mio quartiere, aveva prodotto schiere di giovani all'emarginazione e alla manovalanza a disposizione delle organizzazioni criminali. E spesso per il controllo del territorio, nascevano le faide tra famiglie emergenti di clan diversi che hanno visto morti ammazzati, come in una vera e propria guerra, fatta anche di vittime innocenti.

Il documento invita alla solidarietà perché se solo una parte dell'Italia soffre, soffre tutto il Paese. I dati dell'Istat, oggi, rivelano che la criminalità organizzata è una zavorra che frena lo sviluppo: la mafia e la camorra hanno impoverito il nostro territorio.

La parte terza del documento invita la comunità cristiana ad impegnarsi di più, a combattere le cause della ingiustizia ancora diffusa e a contribuire fattivamente per il rispetto delle giuste leggi. Nella visione cristiana il principio di legalità si intreccia strettamente con quello della solidarietà con la consapevolezza che il senso della legalità non si improvvisa, bensì esige un lungo e costante processo educativo. La sua affermazione e la sua crescita sono affidati particolarmente al ruolo della famiglia, della scuola, delle associazioni, ai mezzi di comunicazione sociale, ai partiti e alle varie istituzioni pubbliche. Il documento si conclude con un appello: "È necessario che le istituzioni educative facciano emergere la dignità e la centralità della persona umana, l'importanza del suo agire in libertà e responsabilità, il suo vivere nella solidarietà e nella legalità".

La piaga del disagio giovanile, specie tra i minori, che si manifesta nell'utilizzo delle sostanze stupefacenti e nell'abuso dell'alcool, deve trovare tutti noi uniti nel combattere la stessa causa, ognuno nel suo ruolo e nella sua responsabilità. La costituzione italiana, in maniera chiara, all'articolo 4 afferma: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".

Sarebbe bello che il documento, a distanza di tempo, fosse letto nella propria comunità parrocchiale, nelle proprie famiglie e nelle nostre scuole. Tutti potremmo prendere atto che molto si deve fare ancora.

Educare alla legalità.

Una via della resistenza oggi in Italia

Guido Chiaretti¹ e Paola Saporiti

Fu quattro anni fa che, come semplice cittadino che fa volontariato in carcere, socio della associazione di volontariato penitenziario Sesta Opera San Fedele di Milano, preparando il materiale per un seminario su carcere e giustizia in Italia, mi resi conto della gravità della situazione italiana riguardo alla illegalità vissuta e praticata dalle persone che abitano in questo nostro paese.

Stavo cercando di capire quale fosse l'andamento negli anni del numero dei processi celebrati e dopo una faticosa ricerca su internet trovai alcuni dati, pochi e dispersi, che riguardavano i nuovi processi, sia civili sia penali, che ogni anno si aggiungono a quelli già in corso. Trovai anche i dati relativi ai processi pendenti. I dati erano forniti dal Ministro della Giustizia o da organi istituzionali. Furono subito evidenti due fatti: un aumento repentino del numero dei nuovi processi negli ultimi anni rispetto a quanto avveniva solo dieci anni fa, e il numero dei processi celebrati.

Per farsene una idea è utile avere in mente qualche dato riferito, per esempio, al 2008: processi in corso 16,6 milioni (7,8 milioni nel penale e 8,8 milioni nel civile), di cui 4,6 milioni erano nuovi processi penali iniziati nell'anno e 3,4 milioni erano i nuovi processi civili, in tutto

quindi 8 milioni di nuovi processi nel solo 2008.

Tenuto conto che la popolazione italiana è di circa 60 milioni, ciò vuol dire, in prima approssimazione, che 2 cittadini su 7, ogni anno, sono imputati di un qualche reato, se facciamo l'ipotesi, veramente ottimistica, che in un processo ci sia un solo imputato. Ragionevole è anche l'ipotesi che altri due su sette possano essere le vittime di quei reati. Quindi, nel corso dell'anno, solo tre cittadini su sette non hanno a che fare, né come rei né come vittime, con gli effetti della illegalità. La minoranza della popolazione.

Se poi teniamo conto che il numero dei reati per cui si celebra un processo è molto inferiore rispetto a quello dei reati effettivamente commessi, possiamo iniziare ad avere una idea, benché vaga, della pesantezza del clima sociale in cui stiamo vivendo in questo paese, quanto a legalità.

Dopo lo stupore iniziale la reazione fu di parlarne anche con altri volontari dell'associazione. Con essi si focalizzò innanzitutto l'attenzione verso i giovani che stanno crescendo in questa nostra siffatta società.

Che formazione stanno ricevendo i giovani se una parte consistente degli adulti che li circondano vivono in condizioni di

¹ Guido Chiaretti è impegnato con altri volontari della «Sesta Opera» di San Fedele a Milano presso il carcere di Bollate. Si occupa della redazione di «Dignitas. Percorsi di carcere e giustizia», pubblicazione edita dalla Sesta Opera San Fedele.

così diffusa illegalità? Come fanno ad avere chiaro cosa è giusto e cosa non lo è? Sapranno vivere rispettando le regole se la legalità rischia di non essere più riconosciuta e praticata come un valore sociale? Queste alcune delle domande che si imposero alla nostra riflessione. La proposta fu allora di iniziare ad incontrare giovani delle scuole superiori per proporre loro un itinerario di educazione alla legalità. Una delle nostre volontarie insegnava filosofia in un Liceo di Varese, così decidemmo di avviare la sperimentazione proprio con lei e la sua scuola.

A partire dal 2006, iniziammo il progetto che intrecciava percorsi dei detenuti (in particolare il gruppo della Commissione cultura ed il gruppo Migranti della seconda casa di reclusione di Milano-Bollate) e percorsi degli studenti.

L'esperienza è stata, ed è tuttora, animata da alcuni docenti che sono, nello stesso tempo, anche volontari presso l'associazione. L'obiettivo è quello di stigmatizzare il comportamento illegale, di crearne consapevolezza e distanza, di valutarne le sanzioni.

Altro obiettivo importante – e che è diventato preminente nell'esperienza fatta a Bollate – è quello del maturare, nei giovani, un atteggiamento inclusivo, solidale.

Per questo l'esperienza è vista soprattutto come un momento di condivisione con i detenuti.

Condivisione di tempo libero, di opinioni, di dibattiti

A partire dal 2006 e con progetti diversi in alcuni licei di Varese e provincia, i giovani – con i docenti di filosofia, lettere, diritto – hanno operato una riflessione sui temi della legalità, della trasgressione, dell'esclusione sociale.

Attraverso un ciclo di cineforum hanno approfondito questi argomenti e si sono preparati all'incontro con i detenuti.

Da parte loro, i detenuti della "Commissione cultura" del carcere di Bollate hanno preparato con cura il momento assembleare, perché fosse il più maieutico possibile.

Dopo le prime esperienze (piccoli gruppi classe in carcere per una giornata, con pizza fornita dalla cooperativa di catering interna – anch'essa nata dalla nostra associazione – e musica in teatro), gli studenti hanno chiesto di continuare l'amicizia.

Si è così pensato di animare un cineforum. Tutor al liceo sono stati gli insegnanti. Tutor nella casa di reclusione sono stati gli studenti. Molto spesso, per la verità, i ruoli si sono scambiati.

Le persone detenute hanno approfittato dei temi messi in gioco dai film per parlare di sé.

Hanno richiamato ai giovani la vana illusione dei paradisi creati dalle sostanze stupefacenti, la vacuità ed il pericolo di un denaro procurato con i furti, tutto il dolore che nasce dalla consapevolezza del male.

Oggi l'esperienza continua, con tre cicli annuali di proiezioni e dibattiti.

I gruppi sono eterogenei, perché ai liceali che via via si formano sono sempre vicini gli ex liceali ormai studenti universitari.

Momento significativo dell'incontro con i giovani è stato un convegno sulla Costituzione, guidato da Valerio Onida e tenutosi nella sala teatro del carcere di Bollate.

Per il convegno, studenti e detenuti si sono lungamente preparati nelle loro diverse sedi.

Il giorno 14 marzo 2009 il confronto tra più di cento studenti con i detenuti si è fatto vivo e partecipato. Lo sguardo in-

terpretativo di questo approccio è stato scelto proprio dal professor Onida, ex presidente della Corte Costituzionale. Ecco alcune delle sue sottolineature:

*“È il cammino dei **diritti umani universali** a segnare il vero terreno di sviluppo del costituzionalismo e ad esprimerne la dimensione universale.*

(Pensiamo anche alla pubblicazione della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo il 10 dicembre del 1948).

Sembra oggi, molto spesso, che questo patrimonio sia poco salvaguardato e che la promozione della sua realizzazione sia fortemente in crisi.

*Pare di poter osservare che ciò che è a rischio del patrimonio costituzionale è oggi **l'uguaglianza nel godimento dei diritti.***

*Sul piano delle **libertà civili**, le tensioni collegate alla crescita dei fenomeni di migrazione di massa, ai problemi posti dalle odierne società culturali e multietniche, ai fantasmi degli “scontri di civiltà”, creano reazioni di chiusura e di paura.*

In nome dell'esigenza di combattere nuovi pericoli per la società, si pronunciano rivendicazioni identitarie e particolaristiche, timore per il “diverso”, gravi ansie per la sicurezza.

Diventa indispensabile, pare, costruire confini “interni”, a fronte di un diverso meccanismo che, favorito dalle nuove tecnologie, indebolisce i confini “esterni” e crea la comunicazione di un mondo davvero globale.

*Tutto questo si traduce poi in deroghe all'universale tutela dei diritti civili fondamentali, come **il divieto alla tortura o il diritto all'equo processo, il diritto ad una vera libertà religiosa per tutti.***

*Dentro un'economia globale che punta alla crescita competitiva di consumi e ricchezza individuali, **le disuguaglianze economiche si accentuano invece di attenuarsi.***

*In nome della libertà di mercato e della competizione economica per la ricchezza, parole come “**solidarietà**” o “**giustizia**” sembrano allontanarsi dal vocabolario politico”.*

Ecco anche qualche riflessione raccolta dai temi degli studenti.

“...Quest'incontro, oltre che a un bellissimo ricordo, mi ha lasciato malinconia, sofferenza e anche un pizzico di angoscia. Finita la visita alla casa di reclusione di Bollate e nell'attesa dell'ultimo controllo, mi colpirono molto le parole della mia insegnante. Ci disse che la prima volta che andò in carcere come volontaria, quando tornò a casa, la sera, pianse.

Prima non ci avrei creduto, avrei solamente pensato che non si può piangere per persone che hanno fatto del male.

Ma ora come ora capisco il travaglio emotivo e le riflessioni su un mondo completamente opposto al nostro, una realtà senza agi e comodità, senza amore e indipendenza.

Dopo aver fatto tutto questo discorso non intendo assolutamente giustificare i detenuti.

*È giusto che essi paghino per le loro colpe, ma sono anche molto d'accordo con **la moglie di Massimo D'Antona che dice “Vorrei che esistessero forme di rieducazione e di riabilitazione che non so neanche immaginare, però di tipo diverso”.***

Anch'io, come questa donna, opterei per centri di recupero dove vengano insegnate la legalità e le norme da rispettare per vivere civilmente nella società. Il carcere,



Corridoio del carcere di Bollate dipinto dai detenuti

o almeno la maggior parte delle carceri, fanno maturare nel detenuto una rabbia tale da essere ancora più spinto a commettere reati una volta uscito.

È stata una bellissima opportunità: sia la visita a Bollate, sia il percorso sulla legalità che abbiamo svolto a scuola.

Ho imparato a non dare giudizi affrettati sulle persone”.

Ancora sui percorsi liceo-carcere...

Non possiamo tralasciare una sottolineatura di convivialità.

Ogni incontro si conclude con una merenda, perché la gioia del banchetto unisce e crea simpatia.

Così il cineforum ha un suo spazio merenda; così il convegno di marzo si è concluso con un piacevole aperitivo – rigorosamente analcolico – dato lo spazio ospitante!

E così è prevista, per quest’anno, a conclusione di un nuovo percorso, una cena multietnica a cura del gruppo Migranti.

In particolare, vale poi la pena di sottolineare come il nuovo itinerario scuola-carcere nasca ancora da una richiesta del Ministero della Pubblica Istruzione (era già stato così per i progetti 2006).

Nel 2010 sarà introdotta nelle scuole di ogni ordine e grado la nuova disciplina “Costituzione e cittadinanza”.

Alle scuole è stato chiesto di elaborare progetti che possano divenire modelli e di metterli in atto.

Su tremila progetti presentati a livello nazionale, centoquattro sono stati i finalisti.

Il progetto che coinvolge le scuole di cui si è detto e la casa di reclusione di Milano Bollate, nonché l’attività dei soci della Sesta Opera, è proprio uno di questi.

Giustizia, immigrazione, politica: una questione di equilibrio

CVX di Bergamo

Premessa

Quando dalla redazione di Cristiani nel Mondo abbiamo ricevuto l'invito a scrivere una testimonianza sul tema "Lega Nord e legalità", abbiamo avuto la tentazione di non accettare: la provocazione ci sembrava fuori luogo all'interno della Comunità di Vita Cristiana, così come alcuni interventi dichiaratamente contro la Lega Nord che negli ultimi anni ci è capitato di ascoltare nei convegni nazionali. Riteniamo infatti che non sia nostro compito né appartenga al nostro stile demonizzare un fenomeno politico che trova così ampio consenso in numerose fasce della popolazione.

Abbiamo accolto l'invito convinti, in comunità, che forse poter dire la nostra sarebbe risultato utile, a noi per confrontarci apertamente su un tema così delicato, a tutta la CVX per ricevere una chiave di lettura di chi vive quotidianamente immerso in una società del nord, dove spesso convivono amministrazioni leghiste e forti dinamiche immigratorie. Ci siamo così dati del tempo per la riflessione personale e per il confronto comunitario: la testimonianza che segue è frutto di un lavoro condiviso e tiene conto di una pluralità di posizioni che costituiscono la coscienza della nostra CVX locale.

Capire il successo della Lega Nord

Siamo naturalmente contrari a ogni tipo di demonizzazione e di generalizzazio-

ne, convinti piuttosto che – prima di giudicare – ci sia bisogno di comprendere e di approfondire le vere ragioni di un successo così ampio della Lega nella nostra realtà. Questo successo è dovuto a molteplici fattori: proviamo a delinearne alcuni per dimostrare la complessità del fenomeno. Vi è di certo, tra gli elettori, un desiderio di affrancamento e di difesa da una politica nazionale troppo spesso avvertita come oppressiva e incapace di valorizzare le positività della società locale, con particolare riferimento allo slancio imprenditoriale lombardo. Questa, tra l'altro, è stata storicamente una delle prime leve di successo della Lega Lombarda, e sussiste tuttora. Una seconda motivazione può essere individuata nel bisogno di garanzie in relazione al governo del territorio; in particolare in ambito di governo locale, la Lega Nord ottiene grande successo proprio in virtù dell'attenzione alla valorizzazione e salvaguardia del territorio. Una terza motivazione può essere individuata nella presenza, all'interno della Lega Nord, di politici che, magari provenendo da altri partiti, non trovano in nessun'altra formazione né una coerenza ai loro principi né la reale possibilità di governare. C'è, infine, tra gli elettori, chi vota Lega Nord per la paura dello straniero, non tanto del singolo – come avremo modo di spiegare in seguito – ma di tutte le incognite che il movimento migratorio potrebbe portare

all'equilibrio della nostra società. Paura di perdere le nostre radici, di ciò che non conosciamo, di ciò che potrebbe farci male, paura che non ci sia lavoro e spazio per tutti... Certo la paura non è un sentimento positivo, ma è presente nella nostra società, spesso in modo latente, e non è possibile non tenerne conto: chi ha paura soffre anch'egli di una sorta di povertà – di identità, di certezze, di valori, di speranza – e noi, come cristiani, siamo chiamati a tenerne conto e a operare per aiutare chi vive nella paura a uscire da questa condizione.

Tutte queste motivazioni provengono da stati d'animo che noi della CVX di Bergamo riusciamo a comprendere, perché sono espressione della nostra popolazione; una popolazione che, tra l'altro, è da sempre in sintonia con la Chiesa locale, sostenendola in ambito ecclesiale, sociale e missionario. La terra che politicamente si connota per la più massiccia presenza di amministrazioni leghiste genera una Chiesa tra le prime in Italia per vocazioni sacerdotali e per zelo apostolico, con missioni diocesane in Bolivia, Brasile e Cuba.

Lontani dai luoghi comuni

A una simile complessità – che richiederebbe alla Chiesa e ai cristiani una valutazione profonda e realistica del fenomeno leghista e del suo successo – i mezzi di comunicazione sociale contrappongono una banalizzazione legata ai proclami o ad atti clamorosi, spesso inaccettabili, di esponenti leghisti (basti pensare a Ponteranica, un piccolo paese del bergamasco, che recentemente ha occupato ampi spazi delle prime pagine nazionali per la rimozione da parte del sindaco leghista della targa dedicata a Peppino Impastato, vittima della mafia). Come non

è possibile ricondurre a questi atti l'intera opera della Lega Nord, così non è possibile omologare la popolazione che la sostiene in cliché e preconcetti. In particolare ci preme sottolineare che la popolazione del nord – quella bergamasca, che noi conosciamo meglio – non è xenofoba. È anzi una popolazione che sa accogliere e farsi vicina, magari attraverso tempi e modi particolarissimi, soprattutto nelle relazioni interpersonali. Come società che dà considerazione al lavoro, inoltre, non sottovaluta il significato che gli immigrati hanno per lo sviluppo economico del Paese e per questo nella pratica quotidiana tende ad accoglierli e a considerarli.

Ciononostante, siamo consapevoli che la strada dell'integrazione non è facile: alcuni di noi che hanno a che fare col mondo della scuola hanno osservato come molti ragazzi delle nuove generazioni siano indifferenti o cinici nei confronti dello straniero. Questo atteggiamento, che si esprime con vari gesti di emarginazione, non è imputabile direttamente agli stessi giovani. Il diffuso modello di vita, basato soltanto sulla difesa dei propri interessi e non illuminato da una visione di fraternità, ingenera ostilità verso chi potenzialmente potrebbe turbare il proprio benessere. Questo ci interpella, come cristiani impegnati a seguire più da vicino Gesù, ad essere presenze serene nel variegato contesto sociale, testimoniando così la pienezza di senso che ci viene dalla nostra appartenenza.

Rispetto al delicato tema dell'immigrazione, i media vogliono farci credere che l'unico vero problema siano i barconi di immigrati, ma chiunque abbia a che fare con questioni migratorie sa, come lo sa anche il cittadino comune, che questo è solo un aspetto della questione migrato-

ria, quello più appariscente, quello più di impatto se schiaffato in prima pagina o nei titoli del TG. Il vero problema, quello che più si ripercuote sulla nostra società, quello che i mezzi di comunicazione si affannano a non affrontare è l'impatto dell'immigrazione sulla nostra vita sociale. Di fronte a un barcone di derelitti la coscienza di chiunque griderebbe vendetta contro chi non accoglie, ma quando si ha a che fare con un traffico umano nascosto e silenzioso, non si può non essere categorici colpendo le organizzazioni criminali. In entrambi i casi bisogna fermare il traffico e colpire chi ne trae vantaggio, ma finché ci si ferma alla facciata, nulla sarà risolto!

Bergamo da sempre ha rapporti con la Bolivia, grazie ai numerosi missionari che la nostra Chiesa ha inviato nel Paese sudamericano. Quando sono iniziate le migrazioni sono sorte molte organizzazioni criminali che hanno sfruttato il traffico umano e ridotto i migranti a un livello di schiavitù economica e nascosta. Contemporaneamente, però, Bergamo ha prodotto altrettante organizzazioni di sostegno ai migranti boliviani, che, tra l'altro, nel tempo hanno portato al blocco dei traffici umani dalla Bolivia verso Bergamo. In questi anni, inoltre, siamo stati spettatori di numerosi casi in cui i bergamaschi hanno aiutato, spesso silenziosamente e nell'anonimato, i migranti boliviani ad affrancarsi dal giogo degli aguzzini e degli usurai.

Essere operatori di giustizia

Ma, come membri CVX, non possiamo fermarci qui: non basta sapere che ci sono persone buone, che nella nostra società sono presenti anche spinte positive. Il Signore ci chiede di più. "Siamo particolarmente consapevoli del bisogno pressante

di lavorare per la giustizia attraverso un'opzione preferenziale per i poveri" (PG. 4). La riflessione, oggi, per noi cristiani, non può non partire da questa certezza: siamo chiamati a costruire un mondo più giusto, a gettare in questa nostra società un seme di giustizia evangelica in grado di soppiantare le infrastrutture di ingiustizia. Ma cosa vuol dire oggi questa *missio*? Qual è il *magis* a cui siamo chiamati? Non basta aprire le nostre porte, i nostri confini, le nostre abitazioni perché altri le abitino, è una questione molto più complessa, che ci scuote e ci interpella nel più intimo di noi stessi e della nostra vita quotidiana. Di fronte a problemi così complessi, politici, economici e sociali, l'unica soluzione sembra essere mantenere uno spirito critico che ci aiuti nell'interpretazione dei segni dei tempi.

Due sono le domande a cui dobbiamo trovare risposta: chi è il povero? e come possiamo accoglierlo?

Ci sembra di poter dire che nelle nostre strade incontriamo principalmente due tipi di poveri: quelli materiali e quelli di senso e di relazioni. Nel nostro discernimento – personale e comunitario – ci sentiamo chiamati verso entrambi, ad accoglierli, ad incontrarli, a portare loro la Buona Notizia, a vedere il Cristo vivente in ciascuno di loro. Ecco allora che la nostra CVX locale non ha un apostolato di gruppo, ma condivide la scelta di ciascun membro di servire il Cristo povero, che noi incontriamo nei ragazzi immigrati della Fabbrica dei Sogni e nelle loro famiglie, negli indigenti del Centro di Primo Ascolto parrocchiale, nei ragazzi del catechismo, nei giovani fidanzati e sposi e nelle famiglie (perché non si ritrovino soli e poveri di senso)...

Il significato dell'incontro con il povero va allora cercato nel profondo del signifi-



Comunità CVX di Bergamo

cato della parola “accoglienza”. Accogliere non è aprire e lasciare entrare, non è un semplice “lasciare spazio” all’altro, è piuttosto un “fare spazio” dove il termine *fare* è inteso nella sua accezione più ampia e profonda di *creare*, azione grazie alla quale io rielaboro e ristruttururo me stesso e il mio spazio vitale (quello in cui più profondamente vivo e respiro) per riviverlo e dividerlo con l’altro. È, sostanzialmente, accompagnare l’altro a integrarsi con me.

Questo atteggiamento richiede una profonda conoscenza di noi stessi e della nostra identità. È per questo motivo che l’altro, il diverso, lo straniero oggi fanno paura: la crisi di identità e di valori a cui ci ha portato la nostra società lasciano disarmati e incapaci di accogliere realmente e in pienezza l’altro. Per questo le stesse leve di identità, storia e territorio su cui si basa l’azione della Lega Nord possono diventare lo spunto per un dialogo fecondo.

In tutto questo il *magis* – ne siamo convinti – sta nel rinunciare al nostro di più per offrirlo agli altri, è rendere accogliente il nostro cuore, è rispondere in modo concreto e quotidiano al comandamento di Gesù “Ama il prossimo tuo come te stesso!”, trattando gli altri come vorremmo essere trattati noi se fossimo al loro posto, senza però pensare a come loro ci accolgono o ci accoglierebbero. Significa offrire senza tregua il nostro rispetto all’altro, perché dal rispetto nasce la fiducia e dalla fiducia nasce la reciprocità del rispetto stesso.

Costruire una società integrata

Come si traduce tutto questo nella nostra realtà quotidiana? Possiamo individuare quattro livelli in cui, nel nostro piccolo (siamo pur sempre una CVX di meno di venti persone...), sentiamo di potere operare.

Umanamente, accogliendo il povero che

incontriamo nella nostra vita, sia egli l'immigrato che ci tende la mano o la coppia di sposi che cerca o ha smarrito la propria identità di comunità d'amore...

Culturalmente, sforzandoci di dimostrare in tutti i contesti in cui siamo chiamati a operare (lavorativi, ecclesiali, sociali) che l'altro, il diverso, lo sconosciuto non fa paura ed è possibile accoglierlo.

Socialmente, promuovendo e partecipando a un reale processo di integrazione. Questo aspetto si esplicita, oltre che nell'impegno di ognuno, nella nostra piena adesione alla Fondazione San Giorgio, costituita dalla Compagnia di Gesù a Bergamo per illuminare il cammino delle opere dei laici di ispirazione ignaziana, e al suo interno nel sostegno e affiancamento alla Fabbrica dei Sogni. La Fabbrica dei Sogni si prende cura ogni anno di oltre centoventi bambini, ragazzi e giovani di circa trenta nazionalità, affiancandoli nel percorso scolastico, nelle scelte legate alla crescita e nell'integrazione; ha percorsi di affiancamento per le loro famiglie e mantiene relazioni con altri operatori del settore, con i servizi sociali e con gli enti pubblici. La CVX è presente nella Fabbrica dei Sogni con alcuni volontari e attraverso il sostegno di esperienze specifiche legate alla formazione.

Politicamente, attraverso un dialogo critico e consapevole con le amministrazioni – di qualsiasi colore esse siano – per trasmettere il nostro modo di concepire lo sviluppo della nostra società, in cui non c'è vera giustizia senza integrazione e che richiede, come ha recentemente affermato S.E. Mons. Bruno Schettino, Presidente della Commissione Episcopale Migrazioni e Migrantes della CEI, "un'impostazione più equilibrata che non trascura gli aspetti relativi alla sicurezza, ma li contempera con la ne-

cessità di considerare gli immigrati come nuovi cittadini portandoli a essere soggetti attivi e partecipi nella società che li ha accolti". Tale dialogo si attua sia nel contesto della Chiesa locale e della Fabbrica dei Sogni sia attraverso un impegno consapevole dei membri CVX, laddove gli impegni lavorativi e apostolici di ciascuno lo richiedano. In questo dialogo è fondamentale mantenere uno spirito critico, come già sopra accennato: non è possibile rinunciare al confronto solo a causa di frange anche autorevoli della Lega Nord che promuovono la xenofobia e il particolarismo, così come non sarebbe opportuno rinunciare a dialogare con il centro-sinistra a causa di posizioni avverse alla difesa della vita e contrarie alla famiglia; è chiaro che esistono amministratori e governanti, a destra, al centro e a sinistra, che sono sinceramente guidati dal buon senso e dal bene comune.

Coerentemente con la nostra specifica vocazione, dunque, difendiamo apertamente l'integrazione sociale e la difesa della vita e della famiglia, cercando di mantenere quell'equilibrio, quello spirito critico e quell'attenzione agli ultimi che permettono di costruire ogni giorno una società più giusta, integrata e pacificata. Ci sentiamo, in questo, perfettamente in linea con il modo di procedere della Comunità di Vita Cristiana, e come CVX locale siamo fieri di essere parte della Chiesa e della società di Bergamo e proviamo dispiacere perché questa dimensione spesso non è capita nella CVX nazionale. Speriamo con questo intervento di avere offerto una nuova lettura al contesto in cui siamo immersi, ma sappiamo che più delle parole valgono i fatti, e allora l'invito è aperto (del resto abbiamo un aeroporto leader per i voli *lowcost*): venite e vedete come si vive l'integrazione a Bergamo!

Legalità e immigrazione

Uno 'scontro' di due illegalità. La testimonianza di Palermo

di Alfonso Cinquemani¹

Le targhe stradali in tre lingue in cui si imbatte il visitatore che si aggira nel quartiere Ballarò, alla ricerca di monumenti di interesse storico-artistico, stanno a testimoniare una peculiarità della storia della città di Palermo, distintiva fin da epoche remote, che nel tempo presente si ripropone con nuova, prorompente evidenza.

Se fino a qualche anno addietro era lo splendore dei monumenti a parlare di una città *melting pot* di popoli e di culture, oggi è anche la convivenza, in particolare all'interno del vasto centro storico, di oltre 50 differenti etnie, anzi 51 se consideriamo quella autoctona, a raccontarci una nuova storia, senza dubbio di notevole interesse e soprattutto inedita, una storia di integrazione culturale che ci viene narrata, giorno dopo giorno, non più dai libri o dai monumenti, ma dalla strada.

È sorprendente la naturalezza con cui nel quartiere si incrociano, passo dopo passo, volti, abbigliamento, stili tra i più disparati, mentre vediamo alternarsi botteghe che richiamano luoghi di provenienza tanto lontani e lontani anche tra loro, non negozi di gadget esotici, ma fruttivendoli che espongono prodotti a noi sconosciuti ed estranei, sale da barba etniche, call center, intercalati con la



Alfonso Cinquemani

bottega del fabbro, con l'officina, con l'osteria.

Se poi l'occhio si fa più attento, si possono individuare le tracce di un'antica moschea, si può comprendere come una certa strada, caratterizzata dalle lavorazioni del ferro battuto, richiami un tradizionale lavoro dei nuclei di origine ebraica, il tutto a due passi da un'antica edicola della Madonna: testimonianze queste di una pacifica convivenza che non è mai venuta meno, nonostante l'editto dei re cattolici e quanto ne è seguito di persecuzioni e di operazioni di *pulizia etnica*, ma che oggi trova nuova espressione e si apre alla mondialità.

Volendo allora riflettere sul rapporto le-

¹ Alfonso Cinquemani, Direttore del Centro Astalli di Palermo, è stato Presidente nazionale della CVX dall'86 al 92 e per molti anni membro del Comitato Esecutivo.

galità-immigrazione a Palermo, oggi è questo il quadro di riferimento.

Ma poi, quale legalità?

Se ci chiediamo in quale misura l'osservanza della Legge permei la vita sociale in questa particolare realtà, la prima risposta non può non essere negativa.

Non è tanto un problema legato a singoli episodi di delinquenza, comuni peraltro a numerosi altri luoghi, quanto un sistema sociale per certi versi *anarchico* che pervade in certa misura la vita dell'intera città e che nei quartieri più poveri trova una manifestazione solo più evidente. La città è stata ed è ancora, nonostante la recente riduzione degli sbarchi nelle coste siciliane, un capolinea obbligato per quanti, e sono veramente tanti, dopo un soggiorno in centri di raccolta di vario livello, hanno ricevuto l'ingiunzione di espulsione, mentre un numero ridotto permane legittimamente, in attesa del riconoscimento dello status di rifugiato o dell'asilo per motivi umanitari.

Non costituisce un'esagerazione sostenere che la percentuale di quanti disattendono l'ordine di espulsione sfiora il cento per cento, il che ha comportato e comporta la presenza fluttuante di un numero incontrollabile di persone (probabilmente alcune migliaia) che trovano riparo tra le pieghe di una realtà sociale di una grande città istintivamente disponibile all'accoglienza, nonostante qualche mugugno, qualche sporadica reazione.

Senza dire che il nuovo arrivato trova, tra i propri connazionali già presenti nel territorio, un'ospitalità che dovrebbe interrogare nel profondo le nostre coscienze, una disponibilità ad accogliere, in piena gratuità, in un'abitazione in cui già si vive in dieci l'undicesimo ospite, con cui condividere cibo e vestiario.

Per quanti sono considerati *irregolari* la

prospettiva di sopravvivenza non può andare oltre una ricerca di lavoro *in nero*, che può assumere i connotati dello sfruttamento, ma che spesso può anche offrire occasioni di autentiche relazioni umane: è l'incontro di due illegalità, quella dell'immigrato *irregolare* e quella del datore di lavoro che, rischiando di persona le conseguenze di un atto illegale, trova nella collaborazione dell'immigrato una soluzione ai propri problemi personali o familiari.

Si pensi al fenomeno delle badanti che dalla somma di tanti casi singoli è assunto a problema nazionale, tanto da suscitare un'eccezione alla rigidità della legge. Sulla illegalità si basa generalmente, seppure con le dovute eccezioni, il sistema sociale che questi immigrati accoglie, in particolare nella ricerca di un'abitazione: oltre alla occupazione abusiva di fabbricati abbandonati dai proprietari, spesso fatiscenti e con rischi di cedimenti strutturali, è diffusa la speculazione sugli affitti che impone, a quanti sono dotati di permesso di soggiorno, canoni superiori ai valori di mercato, mentre per gli *irregolari* incombe il rapporto *in nero*, senza alcuna garanzia di stabilità, ma con richieste egualmente esose.

La relazione tra immigrazione e legalità non si limita però a questi aspetti, che nella loro varietà e soprattutto nella gravità degli effetti sulle persone restituiscono un'immagine di umanità sofferente, ma ancora al di sopra di un minimo livello di dignità

Altro è il fenomeno dell'accattonaggio stradale, camuffato dalla vendita di oggetti, dalle attività di lavavetri o di posteggiatori, ma spesso anche esplicito, con cartelli che denunciano presunti figli da sfamare, presunti mali da curare, ecc... un fenomeno che da un lato è

espressione di un estremo tentativo di sopravvivenza, ma dall'altro nasconde lo sfruttamento capillare operato da soggetti mafiosi che, assegnando a ciascuno la postazione in cui è *autorizzato* ad operare, ne riscuotono sistematicamente una tangente che lascia la persona nella miseria e nell'abbruttimento, alla mercé dei rifiuti, degli insulti, talvolta della violenza. E se lo status di *irregolare* è, formalmente, un segno di illegalità, quanto è moralmente più grave l'illegalità che è alla base di tutte queste forme di sfruttamento, dalla negazione del giusto compenso fino alla strumentalizzazione della persona, usata come oggetto?

Se poi dall'esame della relazione uomo-uomo passiamo a considerare qual è il rapporto dell'immigrato con il territorio,

con la città, intesa come comunità regolata da leggi, da costumi e dotata di strutture demandate alla erogazione di servizi, la riflessione rischierebbe di disperdersi in mille rivoli se si dovesse inseguire tutto ciò che oggi costituisce un problema.

È però sufficiente focalizzare alcuni aspetti su cui porsi semplici interrogativi, partendo da una lettura della realtà non affidata al sociologo di turno, ma ad un uomo della strada che sia dotato di una buona vista, di buon olfatto, di un buon udito e di normale intelligenza, ma che, soprattutto, cerchi di non farsi condizionare né dalla linea politica oggi dominante, né da preconcetti di segno opposto.

Una città che periodicamente, da lungo tempo, è invasa dai rifiuti non è forse in-



Mercato di Ballarò a Palermo

dice evidente di una illegalità che investe tutti i livelli di responsabilità degli amministratori?

In una grande città come può la regolazione del traffico essere, di fatto, demandata agli automobilisti, in una totale assenza di vigilanza, nonostante l'organico dei vigili urbani vanti numeri invidiabili da città molto più grandi ed operose: probabilmente neppure in un paese di cultura mitteleuropea la situazione sarebbe sostenibile, figurarsi in un luogo in cui l'individualismo misto all'arte di arrangiarsi è radicato nel DNA della società.

Quale promozione della legalità può venire da un diffuso disprezzo per le regole che investe il singolo come anche gli organi preposti a farle rispettare?

Quale messaggio di legalità può toccare la coscienza del cittadino davanti alla evidenza degli sprechi e degli abusi di potere che, seppur denunciati in molteplici forme e con vari mezzi, raramente sortiscono azioni punitive specifiche né, tanto meno, provvedimenti mirati ad eliminarne le cause?

Quale fiducia, insomma, il comune osservatore della realtà locale potrebbe mai riporre nell'azione correttiva e risanatrice della Legge?

Sono questi alcuni dei numerosi interrogativi che probabilmente anche l'immigrato si pone nel suo progressivo contatto con la realtà in cui si trova a vivere, ma nello stesso tempo queste negatività, nella sua percezione, si presenteranno come elementi positivi che potranno favorire un certo nascondimento ed una copertura della propria condizione di *irregolare*.

Sarà infatti per lui normale acquisire la consapevolezza che in un ambiente in cui l'illegalità pervade non solo la vita di alcuni ma l'organizzazione del vivere comune si possano spontaneamente aprire

insperati spazi di sopravvivenza, impensabili in altre realtà in cui questi fenomeni sono assenti o almeno non pervasivi dell'intero vivere civile.

Saranno quindi, paradossalmente, le carenze strutturali ed organizzative del sistema ad offrire riparo anche ai più deboli, ai più sprovveduti, ai più poveri tra i poveri che tra le pieghe di un sistema siffatto potranno anche godere delle opportunità che vengono offerte a tutti indistintamente.

Tra queste, innanzitutto, non si può non far menzione dell'offerta educativa delle scuole pubbliche, che negli istituti con sede nel centro storico fanno registrare una presenza di minori immigrati di seconda generazione che supera il 50%, accolti nel rispetto delle leggi vigenti, senza alcuna considerazione dello status dei genitori.

Con la stessa obiettività è da segnalare l'attività di assistenza sanitaria operata dalle strutture pubbliche e sostenuta da un ampio movimento di opinione che ha promosso, anche con manifestazioni esterne, l'opposizione a recenti tentativi di limitazione dei diritti, quali la campagna contro il dovere di segnalazione dell'immigrato *irregolare*.

Una realtà cittadina, quindi, generalmente incline all'accoglienza, con molte ombre, ma anche con qualche luce, soprattutto per la presenza attiva di numerose organizzazioni del terzo settore, alcune più grandi, molte altre piccole, sostenute da un'opinione pubblica ampiamente maggioritaria che, al di là degli attuali schieramenti politici, riesce a cogliere, nel grido del povero, il senso di una umanità che non può, ancora oggi, essere divisa e discriminata per il colore della pelle, per il credo religioso, per le differenze di costume.

Ali bruciate. I bambini di Scampia

Ali bruciate (ed. Paoline, 2009) è un libro di Davide Cerullo e don Alessandro Pronzato. Davide Cerullo ha ora 36 anni, si adopera per far conoscere la sua storia di conversione e di riabilitazione alla vita sociale, per portare il messaggio del Vangelo a chi vuole incontrarlo e per educare i giovani alla legalità. Cerca di far ‘conoscere’ – a partire dai suoi figli – figure come i giudici Falcone e Borsellino, che vivono nella sua memoria, nelle sue ore, nella sua vita. E che lui ama definire ‘grandissimi amici’. Il libro ha un corredo fotografico dello stesso autore di cui pubblichiamo alcuni scatti.

di Antonella Palermo

L’ho incontrato a Frosinone, all’uscita di una scuola dove aveva appena finito di parlare agli studenti, alla soglia della maggiore età, del suo impegno per l’educazione alla legalità. Mi aspettavo un giovane ‘scapestrato’, mia madre mi aveva raccomandato di ‘stare attenta’, la pioggia durante il viaggio in treno appesantiva l’attesa. In fondo – pensavo – è uno della mia stessa età, ci saremmo intesi. Uno squillo al cellulare e ci rendiamo conto di essere a una ventina di metri l’uno dall’altra. Un cenno con il braccio. Eccolo là. Jeans, camicia bianca e giacca avana. Un grosso anello d’argento con una vistosa pietra nera. “È una pietra irachena”, dice orgoglioso. “A me non è mai piaciuto l’oro giallo anche perché lo portavano quelli là (i camorristi, ndr). L’argento, invece, e l’oro bianco ancora di più, non so perché, mi è sempre piaciuto. Prima tenevo un anello multiplo che si girava su se stesso, ma adesso non mi va più. E allora mi sono fatto questo regalo. E mi piace proprio,

lo sai? E che a me piacciono le cose che non sono comuni. Le cose di altri popoli, di altre culture. Mi piace ‘sentirmi parte’. Insomma mi piace sentirmi universale”. E si vede che gli piace essere circondato dalle persone, conserva un’aria spavalda, è solare, tira in ballo i ragazzi che si assiepano intorno a lui per un autografo, li sollecita, li stuzzica. È una di quelle persone di cui diresti che ha carisma. Intanto è comparso un po’ di sole. “Quello che ho scritto è un libro che denuncia la camorra – spiega – però denuncia *il Sistema* di per sé, non punta l’indice contro la persona. È un libro dove si respira la possibilità di un cambiamento, che è per tutti, anzi, soprattutto per chi ha sbagliato e per chi sbaglia”. È chiaro fin da subito il suo punto di vista: voce dei carcerati. Palesemente si coglie il desiderio di contagiare chi è dentro con la scintilla della fede. “Come credente, come mi pongo io di fronte a queste persone? Si sa per certo che per fede si può essere salvati. E il problema,

ti accorgi, che non è tanto la camorra ma è il nostro, nel senso che non riusciamo a credere nella possibilità di un cambiamento”.

Sottolinea di aver ricevuto diverse lettere, anche di qualche ergastolano che, attraverso “il nero di quest’inchiostro”, ha trovato un motivo per far sperare tanti giovani della sua terra.

Lo sguardo ora si fa, oserei dire, profetico. Il tono è più grave e sarcastico. “La società se ne frega delle persone che stanno ai margini, anzi, i governi, le isti-



tuzioni considerano la camorra e la criminalità come una sorta di ‘benedizione’ per questi posti. Stanno dunque a debita distanza come a dire: ‘finché la barca va, lasciamola andare’.

E continua a dire ciò che in fondo tutti più o meno già sappiamo ma a cui spesso ci siamo resi paradossalmente impermeabili: “La camorra è diventata legge, è una struttura oggi. Ciò che mi spaventa – aggiunge – e che mi inquieta non è tanto il male che si fa ma il silenzio dei buoni lo moltiplicano. Le colpe sono mie, le colpe sono tue, le colpe sono di tutti. Perché facciamo troppo silenzio, ci facciamo poche domande, non diamo rispo-

ste, perché è bene che la gente dorma, è bene che la coscienza sia oppressa e non venga fuori la verità che ti libera da certe bugie e da certe illusioni che ti offre la società”.

Gesù ha messo disordine, è stato segno di rottura, di contraddizione. Davide Cerullo dichiara di voler vivere così: parlare laddove i più non parlano. Vuole far capire che non è vita, non è un uomo chi è furbo e si crede il migliore. “Se tu commetti l’illegalità devi sapere che chi verrà domani farà la stessa cosa. E tu devi essere almeno uomo da sentirti responsabile di quello che verrà dopo. Non c’è solo Saviano – mi dirà in stazione poco prima di riprendere il treno e tornare per poco tempo nel napoletano, dove ormai non può più abitare – ma ci sono tante persone che meriterebbero un confronto televisivo”. E non risparmia espressioni polemiche in cui si scorge un desiderio di riscatto che rasenta per qualche secondo un protagonismo un po’ dissonante.

Ma qual è il fascino della camorra?

“Il fascino della camorra viene soprattutto dal linguaggio del camorrista, del capo, del boss vero e proprio. Perché lui con il suo linguaggio che è molto intelligente e acuto, rivela una ‘sapienza’ camorristica che ti spiazza. È il fascino delle sue parole che ti convince a scegliere per quella vita, come se fosse quella giusta. Il fatto di sentirti parte del suo stesso Sistema, delle sue idee, del suo stesso nome, è ciò che ti prende, ti cattura. Ecco, così ti ha pescato. E poi c’è il fascino della vita camorristica di per sé, che sono i soldi, il denaro. Quello che ha affascinato pure noi, e ci ha resi schiavi. La vita bella...è un *bleuf*, è tutto un *bleuf* però non te ne accorgi perché sei circondato da tutto questo”.

Per un attimo ho pensato alla tentazione

che può sopraggiungere a ciascuno di noi di ridurre le famiglie in un clan, i leaders a dei boss, le comunità a delle cellule affascinanti senza anima. Questione di stile, di linguaggio, appunto. “Io ero a un passo dall’essere boss. Io ero molto promettente. Io ho rischiato di fare delle cose che mi avrebbero messo in una situazione di non recupero. Io coprivo le spalle ai boss. Io li ho protetti. Ed è molto complicato, sembra quasi impossibile, renderti conto che è uno schifo. Che fare il camorrista è uno schifo”.

Chiedo a Davide quale è stata la prima volta in cui ha visto il Vangelo. “Nel carcere di Peggiorale (dove è stato circa un anno, *dr*) – racconta – tornando dopo un’ora in cella, ho trovato sulla mia branda questo libro. Si può dire che là ho commesso un’altro furto, cartaceo stavolta, perché ho strappato le pagine di questa notizia”. E sottolinea *Notizia*, al singolare. “Noi gioiamo di tante notizie, chi non lo fa? Però *la* Notizia – che non deve essere mescolata con *le* notizie – è una Buona Notizia, è una lieta Notizia, è il bel messaggio. Questo poi comunque l’ho scoperto dopo”.

Mi sembra un po’ troppo ‘pretesco’ il modo in cui evidenzia il centro della nostra fede, ma lo ascolto attenta, mentre ricorda di come sia stato rapito da una Scrittura che in certo modo parlava anche di lui. “Nelle penultime pagine, negli Atti degli Apostoli, c’era scritto per tre volte il mio nome. E leggendo ho detto: che ci fa il mio nome qua? Non conoscendo la storia... mi sono sentito parte, quasi catturato dal fatto di sentirmi in quelle pagine, di leggere il mio nome in quelle pagine. Le ho portate con me e le conservo ancora oggi”.

Un cammino di fede non agevole, fatto di ricadute, e di spinte in avanti. Come

quello di tutti, del resto. Gesù non è un mago e la vita di fede non è una magia. Bisogna chiedere la pazienza, virtù rara, di attendere che lo Spirito lavori dentro e fuori di noi. “È ovvio che la conversione è qualcosa che si fa esperimento tutti i



giorni, perché tutti i giorni dobbiamo un po’ morire a noi stessi. In effetti le pagine le ho portate con me ma poi le ho chiuse in un cassetto, come in un sogno. Le ho lasciate lì. Fuori mi aspettavano. Mi hanno fatto festa perché avevo superato l’esame che ti impone la camorra. E poi sono ritornato alla vita di sempre”.

Il Vangelo lo avrebbe riscoperto solo dopo, con la poesia di padre Turollo, con la presenza di Don Aniello Manganello, che è stato per lui più di un padre, quel padre che da piccolo lo ha abbandona-

nato insieme ai suoi numerosi fratelli, qualcuno dei quali è tuttora in carcere.

Grazie alle foto che riesce a scattare, per lo più in bianco e nero, Davide trova un motore ulteriore per perseverare in quella che lui definisce “la direzione giusta”. La pittura, la musica, il silenzio sono il cibo di cui nutre le sue giornate. E quando ripensa a Scampia, che, mi accorgo, non nomina di frequente, forse perché fa troppo male, la sua mente corre al gesuita padre Fabrizio Valletti, a don Vittorio Siciliano, alla piccola parte della Comunità di Sant’Egidio (“loro stanno sotto – dice – e lo spaccio è sopra”), ripensa insomma a questo pugno di anime – “segnalistiche di Dio” le chiama – che tenta di radunare quanti più giovani possibile.

“Ci sono dei giovani che hanno delle grandi potenzialità e che cercano di fare il possibile per non adattarsi ad un certo tipo di ambiente e cerca invece di cooperare al fianco di queste persone. La situazione è davvero critica a Scampia. Ma ricordiamoci che questo non è l’unico quartiere periferico di Napoli. Ci sono altre periferie a Napoli. Scampia è il concentrato dei mali di tutta la città, è vero, ma è vero pure che a Scampia ci inzuppano tutti il pane. Ormai è diventato un fenomeno mediatico. C’è Barra, Ponticelli. Soffrono più di noi forse”.

Però Scampia è considerato il quartiere con il più alto tasso di analfabetismo in Italia... “Può darsi ma anche nel quartiere Zen di Palermo è la stessa cosa. A Torino, per esempio, andammo una volta a vedere nelle scuole cosa stanno a combinare. Mamma mia, ti metti le mani nei capelli!”. Mi dice che è troppo comodo fare riduzionismi, che tante immagini sono immagini della nostra società, della società perbene, intellettuale.

Sta di fatto che l’educazione, o meglio la



manca di educazione, è il problema cruciale. Da qui bisogna ripartire e lui – dice sicuro guardandomi dritto negli occhi – è pronto a giocare la vita per questo. “C’è qualcosa che ha sostituito la scuola. E oltre la scuola ha sostituito i maestri. La scuola non insegna più. Badiamo che la scuola non è il luogo dove tu devi andare perché un domani devi avere un buon posto di lavoro, un futuro certo... la scuola dovrebbe essere il posto dove tu vai a capire, a pensare, a leggere, vai ad imparare a stare al mondo. La scuola questo non lo fa, e se lo fa, lo fa poco, lo fa male. La famiglia, poi, non c’è. Oggi c’è la famiglia mafiosa (spero che lo tolgano presto questo nome...). La famiglia è un’altra cosa. C’è una povertà enorme, che è la forza della camorra. Più c’è povertà più la camorra può bussare alla tua porta. Più uno è ignorante più la camorra può offrirti delle occasioni per vivere nell’illegalità, nella delinquenza. Si soffre di mancanza di cultura, insomma, prima di tutto. È il male peggiore di quei posti”.

Davide dice di credere nella forza della parola nell'uomo e nel risveglio della sua coscienza. Perciò ha deciso di scrivere un libro, sfidando proprio il suo passato ignorante e un'ortografia zoppicante. L'aiuto non gli è mancato. "Personalmente sono continuamente provocato dalla parola sempre nuova e rinnovatrice del Vangelo – precisa – oltre che dal coraggio di uomini e donne che non hanno badato alla loro sicurezza ma all'importanza della verità da dire alla gente". E qui cita agevolmente Anna Politkovskaja, la giornalista che ha smascherato le bugie del regime sovietico, il "Gandhi italiano" Lanza del Vasto, la voce della Birmania Aung San Suu Kyi, il profeta siciliano Danilo Dolci, Peppino Impastato, Borsellino, Falcone, Saviano. Aggiunge nella lista delle sue figure di riferimento, il grande amico Jean Sullivan, "che – sottolinea – diceva di non scrivere per i sapienti. Scrivo per quel pugno d'uomini e donne che hanno detto di aver riconosciuto una voce, per coloro che camminano nell'oscurità. Scrivo per indicare la strada. Anche se mi trovo ridicolo, indegno, incapace di seguire la strada che indico... Scrivo per trovarla io stesso, trovare Dio.

Come ci si libera del senso di colpa? "Io il senso di colpa ce l'avevo quando spacciavo. Quando vendevo la morte. Quando sentivo che tanti giovani morivano dicevo: mamma mia! Però non avevo una coscienza critica vera di quello che stavo facendo. Il senso di colpa non l'ho ancora percepito bene, per la verità. Perché poi sono stato riempito da tanta gioia, da tanta gratuità dal Padre Eterno che non mi ha dato neanche il tempo di pensare alle mie malefatte. Pensa che uno mi diceva: 'Quello lì ti ama come colui che non sa fare altro'. E noi questo non lo ca-

priamo proprio. Siamo fatti così. Essere amati ventiquattr'ore su ventiquattro... dovremmo piangere, dalla commozione. Eppure a Lui gli andiamo bene così. Vedi – mi dice non potendo fare a meno di gesticolare – il fatto è che Dio si compromette, noi no. Dio si compromette e noi no. Noi abbiamo paura di sporcarci, di mescolarci con la realtà. Invece Dio si compromette con la realtà sporca che va male".

Come nell'episodio del Padre e dei due figli – uno dei suoi preferiti nella Bibbia – dove il Padre vede il figlio e basta, al di là delle sue malefatte. "Questo è bello!", esclama Davide.

"A me piacciono anche Lazzaro e la figura di Zaccheo, quest'uomo basso di statura... Chissà, forse saranno tutti i suoi (nostri) vizi a renderlo incapace di vedere una figura diversa: Gesù Cristo. Mi sembra che sia anche la folla ad impedirgli di farglielo vedere. In quel brano ci sono tutte le difficoltà nostre nel quotidiano e lui che fa? Pur di vederLo non archivia la speranza, come siamo soliti fare noi, ma sale sull'albero: 'Scendi, che oggi vengo a casa tua!'. Gesù si ferma a casa. E quando fa così vuol dire che si ferma a casa di una persona proprio per recuperarla".

Alessandro e Chiara (11 e 8 anni) sono i due figli di Davide e sua moglie. Sono la sua vita. Come ti racconti a loro? "Non mi sono mai raccontato. Ho sempre temuto un po'... Quando è uscito il libro, Alessandro ha imparato a conoscere il mio passato e ha detto: 'Babbo, ma veramente hai combinato tutte queste cose?'. Stavo cercando di dargli una risposta e lui ha detto: 'Babbo, non ti preoccupare. Quello che mi interessa e di cui sono felice è che tu ne sei venuto fuori'. Che vuoi sentire più?".

(...) Cerchiamo di non soddisfare la nostra sete di libertà bevendo alla coppa dell'odio e del risentimento (...). Dovremo per sempre condurre la nostra lotta al piano alto della dignità e della disciplina.

Continuate ad operare con la certezza che la sofferenza immeritata è redentrice (...).

ritornate ai vostri quartieri sapendo che (...) in qualche modo questa situazione può cambiare, e cambierà. Non lasciamoci sprofondare nella valle della disperazione.

E perciò, amici miei, vi dico che, anche se dovrete affrontare le asperità di oggi e di domani,

io ho sempre davanti a me un sogno (...), che un giorno questa nazione si leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso delle sue convinzioni: ***noi riteniamo ovvia questa verità, che tutti gli uomini sono creati uguali.***

Io ho davanti a me un sogno, che un giorno (...) i figli di coloro che un tempo furono schiavi e i figli di coloro che un tempo possedettero schiavi, sapranno sedere insieme al tavolo della fratellanza.

Io ho davanti a me un sogno, che un giorno (...), uno stato colmo dell'arroganza dell'ingiustizia, colmo dell'arroganza dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e giustizia.

Io ho davanti a me un sogno, che i miei quattro figli piccoli vivranno un giorno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere.

Ho davanti a me un sogno, oggi!.

Io ho davanti a me un sogno, che un giorno ogni valle sarà esaltata, ogni collina e ogni montagna saranno umiliate, i luoghi scabri saranno fatti piani e i luoghi tortuosi raddrizzati e la gloria del Signore si mostrerà e tutti gli essere viventi, insieme, la vedranno.

È questa la nostra speranza. Questa è la fede con la quale io mi avvio (...).

Con questa fede saremo in grado di strappare alla montagna della disperazione una pietra di speranza. Con questa fede saremo in grado di trasformare le stridenti discordie della nostra nazione in

una bellissima sinfonia di fratellanza.

Con questa fede saremo in grado di lavorare insieme, di pregare insieme, di lottare insieme, di andare insieme in carcere, di difendere insieme la libertà, sapendo che un giorno saremo liberi. Quello sarà il giorno in cui tutti i figli di Dio sapranno cantare con significati nuovi: paese mio, di te, dolce terra di libertà, di te io canto; terra dove morirono i miei padri, terra orgoglio del pellegrino, da ogni pendice di montagna risuoni la libertà (...). Risuoni la libertà da ogni monte e ponticello (...).

Da ogni pendice risuoni la libertà.

E quando lasciamo risuonare la libertà, quando le permettiamo di risuonare da ogni villaggio e da ogni borgo, da ogni stato e da ogni città, acceleriamo anche quel giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, cattolici e protestanti, sapranno unire le mani e cantare con le parole del vecchio spiritual: "*Liberi finalmente, liberi finalmente; grazie Dio Onnipotente, siamo liberi finalmente*".

"I have a dream"

(di Martin Luther King)

**Stralcio del discorso pronunciato da Martin Luther King
Washington, 28 agosto 1963**

Dire camorra oggi

a cura di p. Domenico Pizzuti S.I.¹

Gli studi raccolti nel volume “Dire camorra oggi”,² a cura di due sociologi napoletani, sono un importante contributo per un monitoraggio analitico ed interpretativo del fenomeno della criminalità organizzata in Campania, che per la sua durata, persistenza, pervasività, radicamento nel tessuto sociale richiede adeguate categorie interpretative al di là delle rappresentazioni diffuse nell’immaginario collettivo. Per una comprensione della sua riproducibilità occorre far riferimento alle fonti che nel tempo e ancora oggi lo rendono socialmente legittimo. Tale legittimazione risiede non solo negli strati plebei della città, ma si è sedimentata anche grazie alle relazioni dirette o indirette, alle transazioni e agli scambi che le famiglie e i clan camorristici hanno intrecciato con ampi settori della borghesia cittadina e dell’area metropolitana.

Nel cuore dell’opera si colloca l’ampio saggio sociologico di G. Di Gennaro “Mercati illegali e struttura di classe: perché si parla poco di *borghesia camorristica*”, nel quale si sviluppa con documentate argomentazioni sociologiche una tesi che mostra come la sottovalutazione analitica di questo intreccio e i problemi interpretativi del fenomeno camorristico discendano dalla scarsa attenzione storicamente prestata al ruolo che segmenti della borghesia hanno sempre avuto ed



hanno nel rafforzare le condizioni di riproducibilità delle organizzazioni e dell’economia criminale. Contrariamente alle considerazioni che interpretano il rafforzamento dell’economia criminale come risultato delle capacità strategiche degli attori criminali di operare sui diversi mercati (legali, illegali e criminali) e

¹ P. Domenico Pizzuti, gesuita, della Rettoria «Santa Maria della Speranza» di Scampia.

² *Dire camorra oggi*. Forme e metamorfosi della criminalità organizzata in Campania, a cura di Giacomo Di Gennaro e Domenico Pizzuti, Guida, Napoli 2009.



delle tensioni derivanti dalle condizioni di precarietà economiche dell'area, il meccanismo a fondamento del potere camorristico si deve individuare nella capacità dei clan e delle famiglie di camorra di allacciare "relazioni esterne", relazioni di potere che hanno anche un carattere consensuale e non solo coercitivo.

Tra le ragioni che spiegano il ritardo interpretativo, il Di Gennaro, con un'attenzione non usuale, annovera sia la defezione sistematica sul tema della camorra, della sua cultura, delle sue commistioni da parte delle grandi dottrine quali il liberalismo ed il cattolicesimo, sia le ondivaghe posizioni maturate dalla sinistra. Sul pensiero cattolico, in particolare, si mette in rilievo la mancanza di una riflessione specificamente teologica od etico-religiosa, sui rapporti tra religione e camorra che richiama a monte quella di un'elaborazione etico-religiosa e pastorale. Questa mancanza di una costante ed approfondita analisi si riversa a valle sulla mancata traducibilità di una linea pastorale, capace di modellare una coscienza morale cristiana che rifiuti in tutte le sue forme la cultura e lo stile di vita camorristico.

Lo studio si arricchisce di ulteriori spunti analitici e propositivi, frutto di una conversazione sul tema "Dire camorra oggi"

tra un magistrato (Franco Roberti) ed un sociologo (Domenico Pizzuti) nell'ambito del 5° ciclo de "I lunedì di Villa San Luigi" Napoli, anno 2007. Gli spunti introduttivi di riflessione teologico-morale – non frequenti – da parte di p. Andrea Vicini S.I., fanno riferimento all'etica della responsabilità che concerne anche l'ambito cognitivo del fenomeno. Sul tema delle strategie di contrasto alla criminalità organizzata, il Prefetto di Napoli Alessandro Pansa in un articolato contributo, analizzando le dinamiche criminali nella città che costituiscono un ostacolo allo sviluppo economico, illustra in maniera dettagliata le risposte che le istituzioni sia centrali sia locali sono in grado di offrire configurando un possibile piano di contrasto alle organizzazioni criminali.

Due ultimi contributi sono dedicati alla narrazione della camorra sia nella lingua italiana, "Camorra on-line" di Chiara Marasca, che in inglese. Flavia Cavaliere, con un documentato studio "Gomora Effect", alla luce dei *Translations studies*, procede ad un'analisi non solo linguistica delle traduzioni in lingua inglese di "Gomorra", ma anche ad una vera e propria ermeneutica dei testi sulla base delle traduzioni dell'opera di Roberto Saviano.

Sintesi del Consiglio Nazionale ed Esecutivo CVX

di Leonardo Becchetti

L'Esecutivo del 26-27 Settembre e il Consiglio Nazionale del 30 Ottobre - 1 Novembre sono le prime tappe del nuovo anno sociale (2009-2010) della CVX nazionale. I due incontri, e soprattutto il Consiglio Nazionale attraverso la partecipazione dei coordinatori delle diverse comunità locali, sono stati due momenti di gioia e consolazione nei quali abbiamo avuto risonanze che confermano il cammino intrapreso. Un cammino dal duplice obiettivo: i) essere elemento di aggregazione all'interno della galassia ignaziana per la creazione di una comunità più vasta ed accogliente, che renda possibile e visibile in tutte le realtà locali l'esperienza comunitaria e il cammino di fede nel solco ignaziano; ii) rinforzare al nostro interno la coerenza con il tracciato segnato dalla comunità mondiale all'ultima assemblea di Fatima seguendo l'approccio del DIAV (discernere, inviare, accogliere, valutare) adottato dalla comunità mondiale.

Quanto al primo punto ciò che più conforta è il dono (nulla è scontato) della profonda sintonia tra esecutivo, il nuovo Assistente Nazionale P. Vincenzo Sibilio e il nuovo vice assistente (nonché assistente della Lega Missionaria Studenti) P. Massimo Nevola sul cammino intrapreso. I primi frutti dell'integrazione sono a mio avviso la gioia dei membri CVX di vedere nei membri della LMS forze giovani e vitali impegnate sui temi della giustizia sociale e, dal lato della LMS, il poter confrontarsi nel cammino di integrazione fede e vita con gli adulti che possono essere esempio e testimonianza sul come affrontare le sfide della loro vita futura. Tutto ciò ribadendo che il cammino d'integrazione va verificato soprattutto nelle realtà locali e senza negare le differenze che permangono e che ci arricchiscono.

Guardando al più vasto mondo della rete

ignaziana ci siamo peraltro detti lieti che il fare rete è ormai un'acquisizione condivisa in tante altre realtà come il JSN, l'associazione laici-gesuiti, ecc. In questa galassia dobbiamo essere consapevoli di avere un ruolo preciso ed unico. Quello di essere non un'associazione che nasce per uno scopo pratico ma una comunità: luogo di discernimento dove tutti possano trovare il loro posto, luogo dove si sperimenta la convivialità delle differenze, uniti dall'unica matrice comune (la spiritualità ignaziana) e proiettati alla missione (quella stessa del Cristo).

Sul secondo tema in Consiglio Nazionale si è confermata l'importanza si sottolineare la nostra specificità e il nostro carisma all'interno delle più vaste reti ecclesiali e sociali che contribuiamo ad animare. Siamo da questo punto chiamati ad approfondire e a rendere sempre più visibili i nostri doni e il nostro carisma (discernimento, esercizi, il sentire e gustare internamente, il trovare Dio in tutte le cose, l'essere uomini di frontiera e di dialogo con le altre culture) che dovrebbero renderci, secondo una felice espressione dell'ex Assistente Mondiale P. Brito "specialisti nell'incarnazione".

I drammi della società di oggi sono lì a ricordarci della vastità e della grandezza della nostra missione. Stimolare il desiderio di realizzazione e di pienezza contro il naufragio del senso e lo scacco di tante vie senza uscita, indicare (con l'esempio più che a parole) le vie dell'integrazione tra fede e vita, indicare la meta del percorso che è "bene arduo" e come tale va conquistato con costanza, impegno ed esercizio quotidiano. Infine, se siamo consapevoli e convinti di aver trovato un tesoro, avere la gioia di dividerlo con i nostri simili diventando contagiosi ed ospitali per creare le premesse che consentano ad altri di ripercorrere la stessa strada.



Natale è la festa dell'incarnazione. Di un Dio che non considera tesoro geloso la sua natura divina ma si china sull'uomo per condividere la sua natura umana, avviando un percorso di passione, morte e risurrezione che ci dona la Grazia dello Spirito Santo attraverso i sacramenti e ci rende partecipi della vita divina e che ci fa compiere il più grande salto nella storia della nostra evoluzione. È questa, al di là della bellezza dei simboli, la grande gioia del Natale, la tappa decisiva in questa grande avventura della relazione tra Dio e l'uomo che cambia per sempre la nostra storia.

Affinché questa novità si realizzi pienamente qui ed ora, già e non ancora del tutto, nella vita di tutti i giorni, l'incarnazione ci indica la strada da percorrere. Se vogliamo cogliere l'opportunità che ci viene offerta di vivere in noi la vita di Dio: dobbiamo anche noi "incarnarci" creando relazioni di prossimità con chi soffre, con il nostro prossimo e con i poveri "materiali" e i poveri "di senso" che ci circondano.

È la strada che come CVX e LMS ci sforziamo di percorrere tra mille ostacoli, errori e contraddizioni, cercando di evitare il rischio di non collegare formazione e idealità alle persone concrete. Cercando di costruire una rete più forte prima all'interno dei mondi di spiritualità ignaziana e poi con tutte le persone di buona volontà che in altre organizzazioni camminano per perseguire ideali di bene comune. Una rete che possa rendere visibile il dono di Dio all'uomo nel Natale facendo capire a chi è alla ricerca di un senso che la salvezza è possibile. Impegnandosi in quelle realtà sociali di degrado che abbiamo eletto e nelle quali ci siamo "com-promessi" in Italia e nel resto del mondo e in particolare i bambini del CAEF e i bambini delle case-famiglia della Romania che abbiamo adottato e che stiamo portando da una difficile infanzia all'autonomia e alla maturità della vita adulta.

Ma anche se ci giriamo intorno qui da noi vediamo crescere un'infelicità nella quale povertà economica e povertà relazionale sono sempre più collegate (mentre vi scrivo sbircio la notizia che uno su quattro di coloro che frequentano mense dei poveri è un padre divorziato finito in miseria). È tutto collegato, i cicli di eccitazione/depressione di una società che è sempre più lontana dalle sorgenti della nostra gioia e cerca l'energia attraverso fonti dannose ed effimere. Tocca a noi indicare una strada di saggezza umana e di vita cristiana che sembra smarrita e del cui smarrimento vediamo tutte le tristi conseguenze.

Dio potrà reincarnarsi e rinascere come uomo in Gesù Cristo agli occhi degli uomini del nostro tempo solo se i cristiani sapranno indicare questa strada con il loro stile di vita. È in questa affascinante sfida che ci siamo coinvolti quando abbiamo iniziato il nostro cammino comunitario. Che il Natale ci porti nuove risorse ed energie e con esse la gioia di comunicare e contagiare!

Leonardo Becchetti